I LIMITI E L'ORIZZONTE 1
L'analisi in negativo
La trappola del mondo
Ribellarsi, perché?
L'illusione del processo oggettivo
Prendere l'iniziativa
Negazione dell'uniformità
Il grande furto
La delega totale
La ribellione
Un problema di qualità

PER UNA MILIZIA CITTADINA. ALTERNATIVE ANARCHICHE ALLA NATO E AL PATTO DI VARSAVIA (Parte seconda) 5
Scopo
Organizzazione
Tattica delle unità di guerriglia

VERSO LE NUOVE FORME DELLA CONTRORIVOLUZIONE 20

NEL PERICOLO LE VIE DI MEZZO CONDUCONO A MORTE SICURA 23
Sulla crisi e la guerra
La funzione reazionaria del movimento pacifista
Contributo alla discussione

INTERVISTA NELLA PRIGIONE DI SEGOVIA AI COMPAGNI DEI GRUPPI AUTONOMI 26
Sui problemi della lotta armata
La funzione reazionaria della C.N.T.
Sui possibili sviluppi futuri della lotta anti-capitalista

UNA STORIA DEGLI ANNI '80 31

MIGUEL LITTIN: CINEMA DI GUERRIGLIA IN AMERICA LATINA 35

NUMERO 43 – BIMESTRALE – GIUGNO 1984 – Abb. Post. Gr. IV – lire 3.000

ANARCHISMO 43

C.I.R.A.

ANARCHISMO

anno X – n. 43 – 1984
Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redazione e amministrazione:
Alfredo M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 CATANIA

La presente copia lire 3.000. Per l'abbonamento a 4 numeri di "Anarchismo" versare 15.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento per l'estero lire 25.000. Abbonamento sostenitore lire 50.000. Per i numeri e le annate arretrate vedere specifica a parte. Tutti i pagamenti vanno effettuati sul suddetto c/c postale.

Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. Stampato in proprio. Giugno 1984.

Copertina di Clifford Harper

SOTTOSCRIZIONE
Torniamo ad insistere sul brutto tasto delle difficoltà economiche. "Anarchismo" ha bisogno urgente di un sostegno da parte dei compagni. La s o t t o s c r i z i o n e – al momento – si può dire che non è neppure cominciata. Dobbiamo però dire che il primo numero è andato esaurito in breve e quindi l'interesse per il nostro lavoro resta sempre abbastanza alto. Speriamo che a questo interesse corrisponda anche un sostegno finanziario che, per quanto strano possa sembrare, non è argomento secondario o di poca importanza. Il mare di debiti col tipografo, di cui parlavano nella copertina del numero precedente, non si è asciugato, anzi è diventato più esteso anche a causa di altre iniziative. Speriamo che i compagni capiscano.

PROPOSTA "ANARCHISMO" NELLE BIBLIOTECHE
Proponiamo ai compagni interessati di pagare personalmente un abbonamento ad "Anarchismo", oltre naturalmente al proprio, e a indicarci l'indirizzo di una (o più) biblioteche della propria città dove fare pervenire la rivista. Riteniamo che sia importante la presenza di un giornale come il nostro nelle diverse biblioteche che, per ovvi motivi, non fanno l'acquisto direttamente. Infine si tratta di una forma interessante di finanziamento per la nostra pubblicazione.

ARRETRATI "ANARCHISMO"
Non sono più disponibili numeri singoli. Le annate, rilegate insieme si possono richiedere ai seguenti prezzi:
Annata 1975 – complessive pagine 336 – lire 15.000
Annata 1976 – complessive pagine 384 – lire 15.000
Annata 1977 – complessive pagine 384 – lire 15.000
Annata 1978 – complessive pagine 344 – lire 15.000
Annata 1979 – complessive pagine 320 – lire 15.000
Annate 1980/1982 – in unico volume – complessive pagine 304 – 25.000

Le richieste vanno indirizzate a Alfredo M. Bonanno, C.P. 61 – 95100 Catania. Pagamenti anticipati o contrassegno. Per gli acquisti inferiori alle 20.000 lire aggiungere 1.500 di spese postali. Per le richieste superiori alle 5 copie, sconto 40 per cento. I versamenti vanno fatti sul c/c postale n. 13116959. Le spedizioni verranno fatte a cura della Libreria Underground di Catania.

MANIFESTO BAKUNIN – SOTTOSCRIZIONE PER "ANARCHISMO"
Abbiamo realizzato un manifesto con la foto di Bakunin formato 35x50 in cartoncino. Si tratta di una iniziativa diretta a sostenere finanziariamente la ripresa di "Anarchismo". I compagni possono richiedere questo manifesto inviando lire 10.000 più 1.500 per le spese di spedizione.

I limiti e l'orizzonte

Ribellione e azione rivoluzionaria
Contro la pace sociale
Primi elementi di un qualcos'altro in più

Alfredo M. Bonanno

L'analisi in negativo

C'è un certo rapporto tra la cresciuta evidenza degli ostacoli e la loro sacralizzazione. Meglio li vediamo più li trasfiguriamo. Nella fantasia del luogo comune la nostra stanchezza lavora ad ingigantire l'ovvio. Ci sappiamo impediti, limitati. Nel riconfermare il nostro impedimento e la nostra limitatezza vogliamo innalzare quanto ci sta davanti all'insormontabilità dell'eternamente ripetibile. La pesantezza del dato non ci consente di fare altro, specie quando ci troviamo in condizioni psicologiche d'inferiorità, quando non troviamo saliva sufficiente per leccarci le ferite.

Altre volte abbiamo approfondito il problema della contraddittorietà del potere e della tendenza che abbiamo un po' tutti a ingigantire le sue possibilità di controllo e di dissuasione. Occorre riflettere più approfonditamente anche sulla realtà dell' a n t a g o n i s m o, cioé sulle possibilità, sulle forme e sui progetti che lo scontro di classe prende e potrà prendere in un prossimo futuro.

Nel primo caso abbiamo individuato una serie di contraddizioni che facevano vedere come non tutte le frecce possedute dal potere siano fornite di punte acuminate; nel secondo caso possiamo arrivare alla conclusione che non tutti i limiti oggi visibili impediscono il raggiungimento dell'obiettivo rivoluzionario che ognuno di noi porta nel cuore.

In fondo nell' a n a l i s i i n n e g a t i v o è più che naturale ingrandire le dimensioni di ciò che ci ostacola, è proprio così che riusciamo a volte a conoscere meglio, a vedere meglio. Ma non bisogna esagerare. Il dato che ci sta davanti spesso ci sfugge, sia per la sua complessità che per la sua estraneità. Per meglio afferrarlo lo trasformiamo in c o s a, spesso in simbolo, in un riflesso oggettivo della nostra coscienza. Così lo teniamo fermo e lo com-prendiamo. Solo che il procedimento è molto costoso. Ci coinvolge in paure non sempre fondate, ci blocca nell'azione che la stessa conoscenza così resa accessibile avrebbe potuto mettere in moto. In una parola, siamo davanti ad un processo contraddittorio.

Da un lato, l'atomizzazione dell'evento non ci consente la sua comprensione; dall'altro, la sua riduzione ad unità categoriale ce lo sottrae alla vista reale mitizzandolo in una prospettiva mediata.

Quello che veniamo scoprendo in questi ultimi anni è che lo scontro non avviene tra s o g g e t t o e s c h e m a, ma tra ordini diversi di s o g g e t t i v i t à e di s c h e m a t i c i t à. Il punto di riferimento della coscienza di classe è un'ipotesi di lavoro e non può essere scambiato per un dato di fatto. Chi pretende imporre ad ogni costo un modello ripetitivo deve avere la correttezza di denunciarne i limiti, pena un coinvolgimento nella stessa disgregazione che si vuole evitare.

Possiamo considerare costanti elementi che sappiamo perfettamente soggetti a mutamento, ma lo facciamo per amor di metodo, per meglio orientarci. Nel caso in cui cadessimo vittima della nostra stessa ipotesi saremmo davanti ad una c a t t i v a ottusità, cosa che accade proprio a chi va avanti ad occhi chiusi per paura di andare avanti in altro modo.

La trappola del mondo

Nel far più grandi le armi del nemico diamo corpo alla tendenza deformante che tranquillizza le nostre paure. Non possiamo attaccare perché sarebbe inutile. Ci aggiriamo allora impotenti nel contenitore in cui ci troviamo, mentre la nostra azione si riduce solo allo scopo di perpetuare l'immaginario di partenza con un dolce raccontarci all'infinito le vecchie favole paranoiche.

In effetti sappiamo di essere in trappola. La nostra vita è una trappola. Ci minacciano dall'esterno di possibili ritorsioni. Qualcuno ci fa capire di essere pronto a rinchiuderci in luoghi ancora più piccoli e stretti di quelli dove viviamo tutti i giorni. Qualcun altro ci grida minacce ancora peggiori: il dolore, la morte.

Solo che noi sperimentiamo ogni giorno la galera, il dolore, la morte. Nelle sue piccole dosi, questo veleno mortale è diventato ormai una parte del paesaggio. Ma soltanto di rado ci accade di risvegliarci come Samsa coscienti di essere stati trasformati in un grosso insetto pieno di antenne e rugosità.

Come uscire dalla trappola? Perché uscire?
Domande veramente tragiche.

Ribellarsi, perché?

Ubbidire non è facile. Noi viviamo sotto un continuo comando. Proprio per questo la vita è tanto difficile. Ci adattiamo. Ci rincantucciamo. Pensiamo così di illudere il potere, di subire meno colpi, di schivare i più pesanti.

Con l' i l l u s i o n e a l t e r n a t i v a ci siamo fatti uno scudo di carta ed affrontiamo spesso con quello i fendenti del nemico. Piccoli vicoli puzzolenti nascondono compagni in agonia tra gli strumenti per lavorare il cuoio, tra file di perline, tra televisioni da sistemare e pranzi da preparare. Con durissimo sforzo altri compagni strappano una improbabile sopravvivenza a fazzoletti di terra naturalmente avara. In questi ricettacoli dell'alternativo si sente lo stesso rumore delle catene di montaggio.

Negare il lavoro è certamente un grande bisogno dell'uomo, ma non comporta un semplice cambiamento del processo produttivo, coinvolge molto di più. Non solo saltano i gusti e i desideri, le speranze e i ricordi; ma anche le condizioni di reciproca tolleranza. Il potere non ammette il r i f i u t o del lavoro se non viene sostituito immediatamente con il progetto dell' a u t o s f r u t t a m e n t o o del p a u p e r i s m o alternativo, elementi questi che si possono anche intrecciare insieme, spesso in modo non facilmente distinguibile.

L'angoscia dell'inutilità diventa allora irrefrenabile. Qualsiasi cosa purché si interrompa la condizione del progetto in corso, condizione che risulta intollerabile oltre che insignificante.

Non un altro progetto – ecco perché non si ha possibilità di ribellione –, perché un altro progetto significherebbe altri sforzi ed altra creatività, elementi che sono andati perduti nell'intraprendere quello che si considerava veramente alternativo.

In questo modo si striscia sul muro come una mosca, senza una traccia da seguire, senza un'ipotesi da verificare.

Lo stesso avviene nei grandi casermoni dove si produce l'inutile. Una intera classe striscia alla ricerca di ciò che non esiste più. Per l'operaio salariato il suo stare intanato corrisponde al gioco assurdo dell'alternativo rincoglionito che sogna le comuni mai realizzate rigirandosi tra le dita l'ultimo intruglio ormai identico allo smog della metropolitana.

L'operaio difende quindi il proprio sfruttamento, vuole a tutti i costi restare legato alle condizioni del salario, mantiene intatta la prospettiva della produzione. In questo modo vive la sua p o l i t i c a, alimenta la piovra sindacale e, attraverso di questa, la circolazione del reddito nazionale, la ripartizione in classe e la stessa logica che lo vuole sottoposto allo sfruttamento.

Più la sua combattività operaia cresce più egli si rintana nel proprio guscio corporativo.

Perché dovrebbe ribellarsi? E gli altri? Perché dovrebbero anche loro?

Come vedremo qui di seguito esistono alcuni buoni motivi, solo che non sono facilmente individuabili.

L'illusione del processo oggettivo

Ai fini della rivoluzione sociale il processo stesso di sfruttamento può non condurre alla liberazione. Può – come spesso accade – determinare condizioni di sfasamento all'interno del controllo, ma si tratta di condizioni facilmente recuperabili.

Chi si trova invece nell'ottica del partito, della crescita quantitativa, guarda – anche oggi – con grandi speranze alle condizioni oggettive dello sfruttamento e si aspetta da esse la risoluzione dei problemi derivanti dall'oppressione. Ad ogni nuovo assetto che il capitale e lo Stato riescono a dare alle contraddizioni sociali, esplode la disillusione dell'adoratore del d i o - p a r t i t o e, con questa, l'amarezza della sconfitta e l'irreversibilità del riflusso.

Al contrario colui che non si è mai fatto eccessive illusioni sull'ineluttabilità della crisi, sa che occorre lavorare nei tempi lunghi per minare le basi del progetto nemico, senza sfoghi millenaristi che se eccitano spesso la fantasia del proletario altrettanto spesso lo precipitano nel baratro della disperazione.

Se la produzione avesse oggi un senso sarebbe di già in crisi, con tutte le possibili conseguenze rivoluzionarie. La grande idea del capitale è stata quella di sottrarre un senso qualsiasi all'atto produttivo, per cui non valgono più le regole di un equilibrio mercantile che, una volta entrato in collisione con forze estranee ed avverse, avrebbe causato senz'altro la crisi fatale all'assetto capitalistico.

Adesso non c'è praticamente cosa e chi debbano entrare in crisi. Se si eccettua, appunto, questo stesso assetto di riequilibrio della contraddizione.

La mobilitazione operaia in difesa del salario o per la riattivazione della scala mobile si pone allo stesso livello di una sempre possibile mobilitazione operaia in difesa degli interessi imprenditoriali, della libera iniziativa, contro le imposte eccessive. In questo stesso senso non è più possibile distinguere tra scioperi politici e scioperi economici. Quello che conta non è lo scopo della mobilitazione, è la mobilitazione stessa. Che si lotti contro i missili a Comiso con la manifestazione dei centomila (o dei cinque milioni), o che si ritagli una parte più o meno consistente della classe operaia per manifestare contro o a favore di una decisione del governo, le cose non hanno sostanziale differenza. Quello che conta è la manovrabilità, in un senso o nell'altro, dell' i n s i e m e operaio, perché questo resti, appunto, rincantucciato al suo posto, nell'illusione che si stia facendo tutto il possibile per mantenere la situazione com'è, perché in ogni caso non potrebbe essere meglio.

Questa realtà il capitale l'ha capito da tempo ed è per questo che si è aperto – smussando il proprio istinto liberaloide – all'intervento correttivo dello Stato. Sistemi repressivi e meccanismi assistenziali garantiscono una regolamentazione dell'illusorio in una prospettiva di geniale sintesi centralista avente l'aspetto della massima decentralizzazione.

Prendere l'iniziativa

Mancando un meccanismo cieco che lavora per noi, al nostro posto, dobbiamo prendere l'iniziativa. In caso contrario il tempo non è buon giudice, finisce per dare ragione alle ristrutturazioni capitaliste.

Ciò significa che dobbiamo dare un impulso diverso alla nostra azione e non adeguarla ad una semplice risposta di fronte alle iniziative del capitale e dello Stato.

Ci si accorge allora con amarezza che non basta il canone metodologico dell'autorganizzazione per impostare una lotta d'iniziativa, ma occorrono anche le idee, cosa di cui il movimento rivoluzionario – almeno per ora – sembra far difetto.

La tendenza all'autorganizzazione è stata da sempre una delle caratteristiche del movimento degli sfruttati nel suo insieme. Si è espressa ora con maggiore ora con minore forza, ma non è mai del tutto scomparsa davanti all'offensiva regolamentatrice di partiti e sindacati. Più che assumere l'aspetto realizzativo sotto forma di strutture, essa è stata colta in passato sotto la forma di t e n d e n z a vera e propria, cioé di intenzione latente, di sospetto congenito verso le pratiche politiche, di disponibilità alle proposte e ai progetti liberatori.

Le nostre stesse l o t t e i n t e r m e d i e sono state basate – e di fatto lo sono ancora – sull'ipotesi che l'esperienza dello scontro di classe alimenta la crescita non tanto quantitativa del movimento degli sfruttati nel suo insieme, quanto la crescita qualitativa nel senso della sua disponibilità all'autorganizzazione delle lotte stesse.

Nello stesso tempo vedevamo però che quest'ipotesi di lavoro trovava scarsa applicazione nella classe operaia tradizionalmente intesa, per cui le preferenze inclinavano verso quegli strati marginali che per la loro precarietà manifestavano maggiore diffidenza riguardo le pratiche politiche e relativa più ampia sensibilità davanti al discorso di trasformazione sociale.

E, in pratica, la rispondenza operaia era scarsa in quanto risultava limitata all'ipotesi difensivista e, quindi, in netto subordine all'azione più efficace dei sindacati o almeno, se non proprio più efficace, senz'altro più rappresentativa a livello di rapporti con la controparte.

Riflettendo bene però anche la rispondenza degli strati marginali era consistente soltanto a livelli difensivisti (repressione, controllo sociale, assistenza pubblica, case, ecc.); mentre restava platonica ad un livello diverso, consolidandosi spesso in un sostegno anche fattivo ma legato a valori rachettistici non condivisibili a lungo termine.

Abbiamo quindi che di fronte al d i f e n s i v i s m o si è praticamente chiuso. Da tempo su questo settore operano i recuperatori del movimento della pace, gli anarcosindacalisti e le frange residue dell'ex ultra-sinistra (Lotta Continua per il Comunismo, ad esempio), con risultati visibili a tutti. Gli stessi sottoproletari di una volta, quelli col sangue agli occhi, adesso marciano taciturni con un fiore tra i denti. Hanno capito che con una fatica e un rischio minori otterranno gli stessi risultati: un minimo di udienza presso gli organi responsabili della repressione, un sostegno morale e, a volte, anche finanziario.

Le differenze c'erano e ci sono ancora, questo è fuor di dubbio, solo che noi le vedevamo esaltate dalle nostre stesse limitazioni. E ciò comportava una deformazione dell'orizzonte di intervento. Pensavamo che il linguaggio delle armi – tanto per fare un esempio – fosse più comprensibile ai sottoproletari, da sempre abituati a maneggiare il coltello, che agli operai salariati, con famiglia a carico, automobile in garage e figlio alle scuole superiori. Ecco, questa equivalenza non si può dire che abbia funzionato.

Quello che siamo riusciti a dimostrare era la fattibilità di un'organizzazione centralizzata con obiettivi di attacco diversi sul piano operativo (la lotta armata), ma identici su quello sociale (scontro politico); ma non siamo riusciti a dimostrare il passaggio all'autorganizzazione generalizzata dello scontro armato. Anzi, in questo senso, abbiamo fatto il possibile per impedire ogni sviluppo positivo.

Prendere l'iniziativa adesso deve significare un'altra cosa.

Negazione dell'uniformità

Ciò non vuol dire che l'intervento del capitale abbia fatto diventare il mondo di un solo colore. Al contrario, le sfumature attenuandosi hanno acquistato un significato più penetrante nel gioco complessivo del sistema.

Se la dimensione produttiva è diventata fittizia, trasformandosi in una finzione il mondo del lavoro salariato, nel suo insieme, in corrispettivo anche il mondo sottoproletario ha assunto una diversa strutturazione. Esistono oggi forti tendenze organizzative dirette a spezzare la frammentarietà intrinseca di questo settore e la sua autonomia. In simile prospettive si allineano le organizzazioni mafiose e le istituzioni assistenziali dello Stato. Il recente sindacato clandestino dei contrabbandieri è un esempio di regolamentazione endogena.

Diverse situazioni e diverse proposte di ribellione, negazione in ogni caso di un orientamento privilegiato o di un settore guida. Altre volte ci si era illusi di trovare una scorciatoia, adesso non si deve cadere nella stessa illusione (rovesciata) di mantenersi a qualsiasi costo sulla strada maestra.

Il grande furto

Affermare che il capitale si sia appropriato dei mezzi di produzione e che quindi il processo rivoluzionario tende naturalmente ad espropriarli per ritornarli ai legittimi titolari (i proletari), appare oggi fortemente riduttivo se non radicalmente sbagliato.

Il grande furto è altro.

In linea di tendenza la gestione del capitale assume sempre di più connotazioni statali e quindi sociali. La classe dei vecchi capitalisti si trasforma nella classe dei nuovi funzionari del controllo sociale. Non è un processo chiaro e univoco, spesso esistono contraddizioni e resistenze di grossa portata, però si vede in atto una tendenza che parla chiaro: il capitale si socializza. Abbandonata la vecchia dimensione individualista ed ereditaria il capitale si è dapprima anonimizzato per poi centralizzarsi in una dimensione politica che lo riconferma anche al di là delle giuste rivendicazioni proletarie.

Ciò accomuna sempre di più i capitalisti dell'Ovest con quelli dell'Est, e dimostra l'inconsistenza e la pericolosità delle tesi rivoluzionarie basate sul settorialismo, sulla difesa del reddito o sulla classe operaia in senso specifico.

Nel suo ripresentarsi come coordinatore dei contrasti sociali, lo Stato propone non solo una garanzia per la maggioranza (più debole economicamente ma più significativa nelle decisioni politiche), quanto un inglobamento nella stessa divisione del reddito. Minori discrepanze economiche, maggiore rigidità nei ceti sociali, più sicurezza nel proprio avvenire e in quello dei propri figli. Nella prospettiva: più rigore repressivo, meno connotazioni sociali nelle motivazioni devianti.

Perché essere diversi quando l'uniformità è garanzia di sicurezza se non proprio di benessere?

La delega totale

Quello che si chiede in contraccambio è il t e m p o. La totalità del tempo disponibile di ogni individuo.

Ma il proprio tempo è la propria vita. Quando ci si chiede un po' di tempo ci si chiede un po' di vita. Non ce ne accorgiamo perché siamo abituati a sprecare questa cosa preziosa che è il nostro tempo. Lo sprechiamo lavorando, aspettando l'autobus, dormendo male, mangiando peggio; lo sprechiamo con la fretta che ci fa rincorrere un'illusione sempre diversa e sempre identica; lo sprechiamo con la tutela del nostro passato, di quello che siamo stati; lo sprechiamo con la ingordigia del futuro, di quello che vogliamo essere.

Una lotta sull'orario di lavoro oggi, a ben riflettere, sarebbe ridicola. Il capitale e lo Stato sono entrati t o t a l m e n t e nel nostro tempo, quindi nella nostra vita.

La delega totale che ci viene chiesta concerne quindi il rifiuto di mettere in discussione l'uso di questo tempo che ci è stato espropriato. Qui si colloca il vero e proprio g r a n d e f u r t o, e qui possiamo sferrare il nostro vero e proprio attacco.

La ribellione

E' certamente l'attacco per riprendersi qualcosa. Quindi è anche coscienza che qualcosa ci è stata tolta, con la fro-

de, con la violenza, con la forza di un ordine che ci è estraneo e nemico.

Ma una ribellione contro il furto della nostra vita non può consistere in una semplice e banale riappropriazione di attimi spezzati, sottratti con mille accorgimenti alla macchina capitale che per altro – da parte sua – ha anche messo nel conto questi piccoli colpi di mano.

Dal sabotaggio della catena, dal guasto prodotto al arte nell'impianto, si sale su fino a livelli riappropriativi più complessi e importanti. Ma quello che qui occorre precisare è che la riappropriazione quantitativa del proprio tempo non costituisce ancora ribellione vera e propria, costituisce il primo aspetto, l'elemento d'apertura, dopo il quale inizia l'azione rivoluzionaria.

Il tempo recuperato si può sprecare banalmente, per ignoranza, per paura, per abitudine. Lo si può riconsegnare subito al capitale. Ma lo si può anche impiegare per se stessi, per la propria gioia, per vivere la propria vita.

Quindi il ribelle è proprio l'individuo che vive la propria vita. Non totalmente, perché ciò non è possibile nelle condizioni date, ma nei limiti – sia pure piccolissimi – in cui riesce a sottrarre tempo a chi glielo ha rubato.

Si vede così come non abbia senso la distinzione tra "privato" e "pubblico" che oggi ritorna di moda, specie quando si accusano i molti di essere rifluiti nel "privato" e i pochi di volersi a tutti i costi arroccare nel "pubblico". In fondo la nostra vita ha un senso solo quando è nostra, quindi quando è privata. Ma, se per privata s'intende mancante degli altri, riconferma di un'assurda solitudine continuamente difesa, allora non è più la nostra vita, diventa un luogo di sopravvivenza, un'adesione a programmi e decisioni altrui.

Ecco perché il ribelle non è chi si dibatte violentemente contro tutto quanto gli sta attorno, ma solo chi considera la lotta come elemento indispensabile per recuperare quella parte di se stesso che ancora resta in vita.

Spesso la lotta stessa può essere momento di vita, l'incontro reale con gli altri, la crescita comune, l'affinità stimolante. Altre volte gli effetti della lotta sono meno evidenti, ci si sottopone a sforzi e sacrifici che appaiono inutili e dispersivi, si ha l'impressione di un meccanismo diverso che però allo stesso modo ci ruba una grossa parte di noi stessi.

Ma la rivolta è un progetto a medio termine. Non è un sussulto disperato. Perciò essa attira meno di quanto si creda gli spiriti insofferenti e i cosiddetti animosi da quadrivio. Il ribelle è un individuo che sa misurare le proprie reazioni, che è abituato allo scontro, che conosce le regole del gioco, che non accetta di essere subito indicato come il diverso e il colpevole.

Per questo motivo riprende quella parte di vita che riesce a vivere e non si illude di ribaltare dall'oggi al domani un rapporto di forza che nell'immediato lo vuole perdente. Ma nell'attimo che la recupera la sua vita ha il senso e il sapore della totalità.

Un problema di qualità

Non sono le cose a dare un senso alla nostra vita. Certo, anche le cose hanno la loro importanza, senza alcune di esse il buio rischia di diventare completo. Ma il resto, la vera qualità che illumina il perché continuiamo a vivere è altrove. Questa qualità ci pare munita di un duplice aspetto: da un lato ci consente di strappare via al nostro nemico una parte del suo bottino; dall'altro, ci permette di impadronirci di ciò di cui siamo venuti in possesso.

Un problema di qualità è quindi un problema di cultura, di forma, di linguaggio, di criterio, di creatività.

Possiamo impiegare questi elementi nuovi in modelli vecchi di azione e rendere questi ultimi adatti alle necessità che abbiamo davanti, ma non possiamo fare il contrario. Nessun modello nuovo d'azione è veramente tale se diventa veicolo d'una mentalità vecchia, di un linguaggio sclerotizzato, di una cultura tradizionale, di un'assenza di creatività.

Ma come impadronirsi di questa diversa qualità? Come darci questa cultura?

Molte volte essa non è altro, ma qualcos'altro in più. E spesso finiamo per non potere mettere a profitto la parte che abbiamo in più proprio perché manchiamo di quel qualcosa che appartiene anche al nemico, anzi di cui il nemico si fa forte per perpetuare la sua superiorità. Spesso sono appunto i meccanismi della sua forza che ci sfuggono, i codici del suo linguaggio. Spesso sono proprio queste forme culturali che consideriamo superate e secondarie, disdicevoli alla nostra natura rivoluzionaria e quindi poco importanti. Al contrario esse sono l'elemento su cui costruire la nostra qualità diversa e spesso sono la condizione per potere comprendere questa stessa diversità con tutti i suoi aspetti creativi.

Nessuno produce dal niente. I materiali di cui la cultura si nutre sono sempre quelli, specie se si tiene conto degli elementi di fondo che si legano allo sviluppo storico e tecnologico, alle condizioni della vita umana. La via alternativa alla cultura è un grosso imbroglio alimentato proprio da chi della cultura tradizionale intende fare monopolio da trasferire nelle mani di pochi privilegiati.

Strappare al nemico la nostra vita significa strappare anche quella cultura attraverso la quale possiamo vivere quei brandelli di tempo che riusciamo a recuperare. Ma questa cultura è stata mischiata e stravolta in un mare di cose inutili o esclusivamente funzionali al sistema. Per operare una separazione dobbiamo entrare dentro i depositi della memoria culturale, faccenda che richiede un impegno serissimo, certamente di gran lunga maggiore di ciò che si richiede a coloro che sono invece dediti alla perpetuazione dello sfruttamento.

Solo così dai limiti attuali possiamo passare alla realtà del più ampio orizzonte.

Per una milizia cittadina

Alternative anarchiche alla NATO e al Patto di Varsavia.

Parte seconda

First of May Group

Scopo

Lo scopo della guerra di guerriglia è di proseguire la resistenza nelle città e nelle campagne dopo l'invasione di un paese da parte di una forza di occupazione nemica, oppure a seguito della caduta del consenso politico con un corrispondente aumento dei poteri repressivi dello Stato e relativa criminalizzazione dell'opposizione anti-autoritaria.

I distaccamenti della guerriglia provocano terrore e confusione dietro le linee nemiche; costringono il nemico ad intraprendere complesse misure di protezione, sprecando così le sue energie; causano perdite sia in uomini che in materiali.

Le aree occupate da unità di guerriglia devono essere mantenute in uno stato di costante agitazione in modo che nessuna delle forze di sicurezza vi si possa muovere liberamente.

La fase finale consisterà in una generale, aperta insurrezione. Bersagli specifici saranno:

1. Vie di trasporto (strade e linee ferroviarie).
2. Comunicazioni (linee telefoniche, aeree e sotterranee, centrali telefoniche, stazioni radio e televisive).
3. Sistemi d'energia (centrali elettriche, depositi di carbone, centrali nucleari).
4. Impianti industriali di vitale importanza.
5. Officine e magazzini riparazioni.
6. Quartier generali e basi delle forze di sicurezza.
7. Convogli di trasporto.
8. Messaggeri, corrieri e addetti ai collegamenti.

Durante la guerra convenzionale le forze di opposizione vengono rifornite da fabbriche, magazzini e depositi di provviste; le unità guerrigliere, invece, vivono della guerra.

Ogni unità guerrigliera ha un'autonomia e una libertà d'azione ben maggiore di quanta ne avrebbe come componente di un esercito permanente in una guerra convenzionale.

Organizzazione

Formazione

Senza il sostegno della popolazione civile, alla lunga la guerra di guerriglia soccombe.

All'inizio, le forze di sicurezza non impiegheranno le loro unità più forti e più preparate contro le prime azioni guerrigliere. Esse infatti tenderanno a sottovalutare il peso delle unità guerrigliere che riescono solo in parte a correggere le proprie debolezze all'inizio della resistenza. Tuttavia, col crescere della resistenza guerrigliera, le forze di sicurezza predisporranno gruppi specialistici addestrati alla tattica antisovversiva. Ne sono prova i numerosi programmi AID costituiti in Sud America negli anni '60 da parte degli USA per addestrare le locali forze di sicurezza nella strategia contro-insurrezionale.

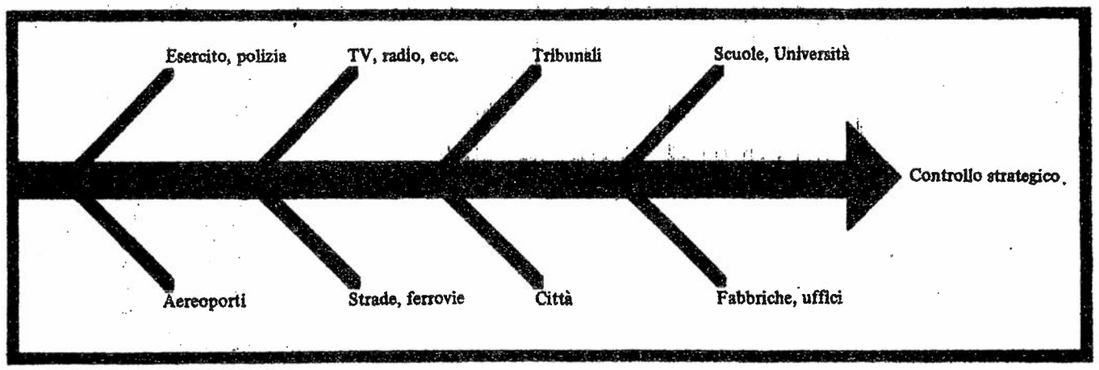
L'idea che la guerra di guerriglia sottende è quella di effettuare locali operazioni di resistenza, in particolare il sabotaggio e la contro-propaganda. Contemporaneamente, è necessario creare alcune aree liberate tenute da unità di guerriglia mobili. Tuttavia, non si devono tenere rigidamente tali aree. Esse saranno cambiate costantemente secondo la regola fondamentale della guerra di guerriglia che stabilisce che "nessuna zona viene tenuta in permanenza".

Di regola, le aree liberate possono essere difese solo per poche settimane o mesi, finché le forze di sicurezza hanno concentrato sufficienti truppe per iniziare operazioni di contro-guerriglia su vasta scala.

Attraverso continue operazioni su scala ridotta, le forze di sicurezza verranno disperse e si proteggerà lo sviluppo delle unità mobili di guerriglia.

---

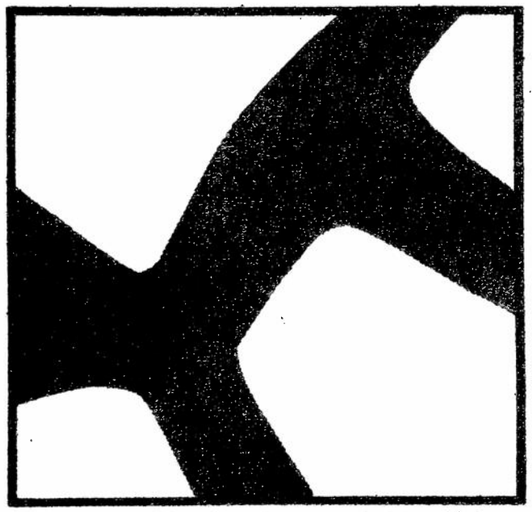
* Traduzione di: 1st of May Group, *Towards a Citizens' Militia. Anarchist Alternatives to Nato & the Warsaw Pact*, Cienfuegos Press, 1980 Over the Water, Sanday, Orkney.



Fase organizzativa

Le forze di sicurezza lasceranno determinare aree non occupate per la loro scarsa importanza o per insufficienza di personale.

Le unità di guerriglia devono muoversi in tali aree. Esse devono rimanere inattive finché ogni unità non sarà bene organizzata.



Controllo nemico delle città e delle comunicazioni. Le unità di guerriglia operano al di fuori di quest'area.

E' essenziale un breve periodo di addestramento. Serve ai membri dell'unità per conoscersi reciprocamente. L'addestramento inoltre permette ai membri dell'unità di familiarizzarsi con le tattiche e le tecniche fondamentali della guerra di guerriglia come anche di imparare a vivere di quel che offre il paese, conoscere le comunicazioni, la clandestinità, l'esplorazione, le tecniche di sabotaggio e demolizione e l'uso delle armi.

Questo addestramento può durare uno o due mesi, a seconda che l'unità si stia ancora organizzando indisturbata oppure che si debbano effettuare immediatamente delle operazioni. I tupamaros dell'Uruguay impiegarono un certo numero di anni per questa fase organizzativa. Più lungo è il periodo organizzativo, maggiori sono le probabilità di successo, in quanto ci saranno minori perdite durante i futuri scontri. Questo a sua volta accresce la fiducia in se stessi.

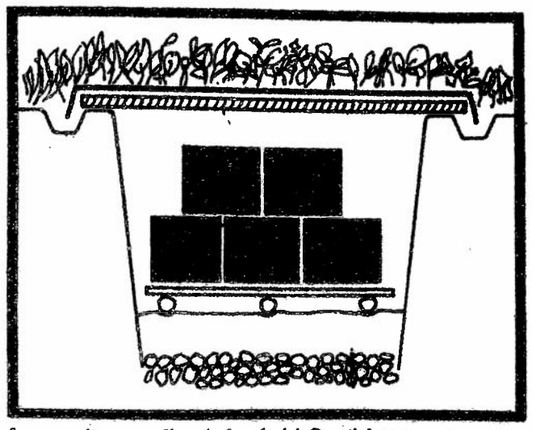
La ricognizione su futuri obiettivi e l'osservazione sistematica delle forze di sicurezza possono essere effettuate contemporaneamente all'organizzazione e all'addestramento.

Armi, munizioni ed esplosivi

Alcune armi, come i fucili ad aria compressa, si possono ottenere legalmente. Altre armi, invece, dovranno essere procurate o dai negozi d'armi o dalle basi delle forze di sicurezza per mezzo di azioni di guerriglia durante la fase organizzativa (o possono essere fabbricate abbastanza facilmente in laboratori artigianali). Altre armi, come le bombe a mano, le mine, i lanciarazzi, possono essere procurati con lo stesso sistema. Esplosivi e detonatori si possono trovare nelle cave. Altri tipi di esplosivo possono essere fabbricati dalle stesse unità di guerriglia.

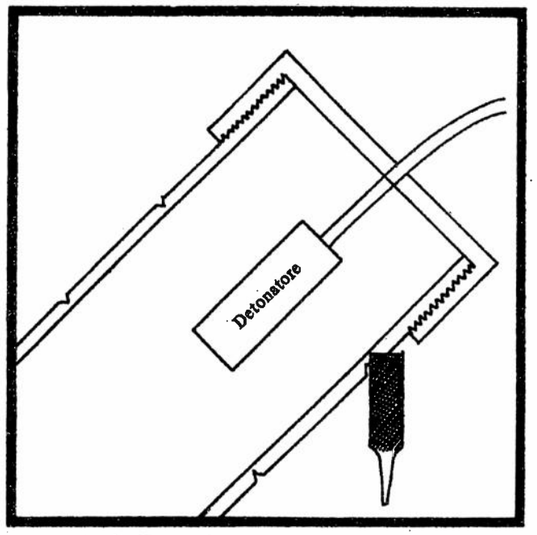
E' comunque estremamente importante predisporre un nascondiglio mimetizzato per armi e munizioni. L'umidità è il grande nemico delle munizioni: pertanto, il nascondiglio dev'essere costruito con cura. Le armi che non saranno immediatamente necessarie dovrebbero essere ingrassate e avvolte in sacchi a tenuta d'aria. Munizioni, esplosivi e prodotti chimici devono essere accuratamente avvolti e riposti in casse. Costruite una grata utilizzando assi e travi, in modo che le casse non giacciano al suolo.

Lasciate uno spazio di circa un palmo tra casse e contenitori per permettere la circolazione d'aria. Se possibile, arieggiate il nascondiglio togliendo spesso la copertura.

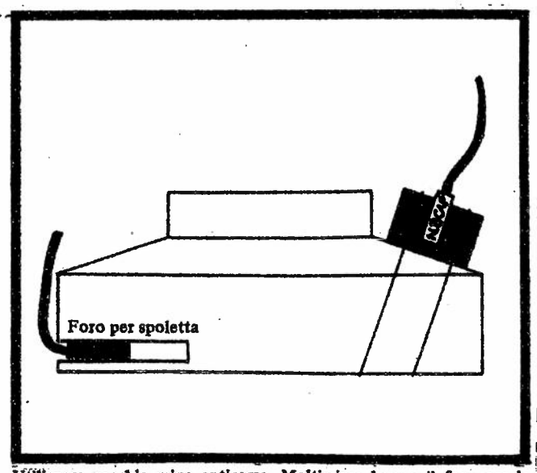


Immagazzinamento di armi ed esplosivi. Questi devono restare asciutti e ben arieggiati oltre che nascosti alle ricerche del nemico.

Delle cariche pronte e concentrate possono essere utilizzate per distruggere obiettivi fissi (binari ferroviari, pali di linee elettriche, trasformatori, ecc.).



Un esplosivo è efficace solo se strettamente compresso, ad esempio confezionandolo all'interno di un pezzo di tubo da impalcatura, solidamente chiuso alle estremità. L'indebolimento sistematico del tubo produce una bomba a frammentazione difettosa.



Utilizzare vecchie mine anticarro. Moltissime hanno il foro per la spoletta per inserire il coprispoletta. Se non c'è applicare 200 gr. di esplosivo all'esterno della mina come innesco.

Le mine anticarro sono cariche eccellenti, pronte, concentrate. Il peso dell'esplosivo contenutovi è sempre di tre o quattro chili.

I proiettili d'artiglieria, le cariche da mortaio e le bombe aeree possono essere utilizzate come cariche pronte e concentrate per distruggere obiettivi resistenti.

E' meglio legare il proiettile ad un asse con un filo. Come innesco usare una piccola carica che va sempre attaccata vicino al detonatore.

Manutenzione

Utilizzare le amicizie in negozi di riparazione legali per lavori particolari. Oppure, meglio, l'unità di guerriglia dovrebbe avere accesso ad un laboratorio di riparazioni clandestino dove poter effettuare col minimo di attrezzatura piccoli lavori (come la saldatura di cariche fatte in casa).

Cibo

Le unità guerrigliere di solito vivono con quel che offre il suolo oppure con quanto offerto dalla popolazione o rubato dai negozi.

Il problema dei rifornimenti di viveri (problema difficile) ha notevole peso sulla tattica delle unità.

Se l'unità ha rifornimenti abbondanti di alimentari non deperibili, occorre conservarli per il più difficile periodo invernale. Ad esempio: latte in scatola, cioccolato, carne affumicata, lardo affumicato e insaccati. E' prudente conservare tutto ciò in depositi ben nascosti.

Consigli per gli approvvigionamenti: quando l'unità viene rifornita dalla popolazione, dovrebbe aver cura di non esporsi più del tempo necessario. D'estate, si dovrebbe mandare avanti qualcuno a chiedere che la popolazione prepari gli approvvigionamenti. Poi raccoglierli e farli portare fuori dell'abitato o della città in modo che l'unità mangi all'aperto. D'inverno, aspettate al riparo e entrate nelle case per mangiare al caldo solo quando il cibo è già pronto.

Cure mediche

E' difficile dire se sia un errore istituire un elaborato servizio medico o se si tratti di un vantaggio effettivo. Nel caso in cui le unità guerrigliere nelle campagne non hanno una base centrale di operazioni, allora ciò è chiaramente impossibile a causa dei continui spostamenti. La base istituita dal movimento guerrigliero boliviano nel 1967 era attrezzata con un piccolo ospedale da campo, compresi tavoli operatori e una strumentazione chirurgica. Ma non se ne può ricavare un esempio generale.

In moltissime circostanze, quindi, organizzate solo un pronto soccorso. Portate i feriti e gli ammalati a persone di fiducia tra la popolazione. Medicinali e strumenti dovrebbero essere presi da: 1. medici; 2. farmacie; 3. ospedali; 4. centri di pronto soccorso in grandi stabilimenti industriali; 5. case private (portare via sempre poca roba); 6. industrie farmaceutiche (come distribuzione clandestina alla popolazione).

La popolazione

La popolazione è il vostro grande amico. Senza la sua simpatia e il suo sostegno attivo, l'unità guerrigliera non riuscirebbe a vivere per lunghi periodi. Di conseguenza, le forze guerrigliere devono fare molta attenzione a non alienarsela con azioni che possono essere fatali alla sua sicurezza. Non deve mai verificarsi una simile provocazione. In questo caso le unità guerrigliere sarebbero un male forse peggiore delle forze di sicurezza.

Se l'unità di guerriglia deve portare via qualcosa, lo dovrebbe fare non dietro la minaccia di un mitra ma attraverso un appello all'obiettivo comune.

Date le caratteristiche particolari della guerra di guerriglia, ogni membro della popolazione se lo vuole può causare un grave danno all'unità, oppure, se troppe cose gli sono state rivelate può parlare nel corso di un interrogatorio delle forze di sicurezza. L'unità di guerriglia è in grande misura dipendente dalla buona disposizione della popolazione.

All'inizio la gente sarà intimorita e non motivata. Col rafforzamento delle unità guerrigliere attraverso il conflitto prolungato, la situazione cambierà.

Una popolazione sveglia, attenta, può aiutare la guerriglia in molti modi:

Sostegno passivo:

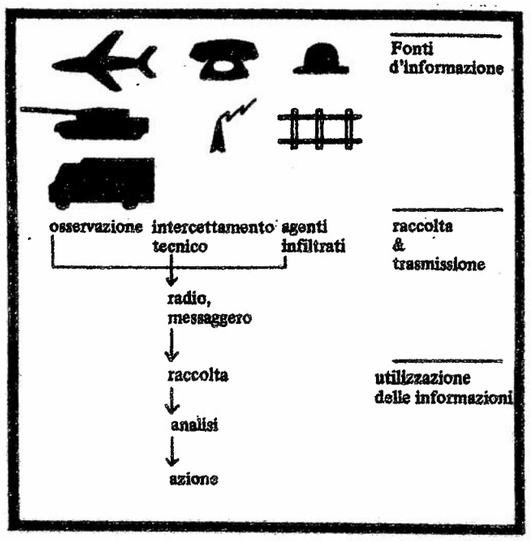
a. osservare le forze di sicurezza in maniera continua e sistematica;
b. costituire una rete clandestina di protezione per i guerriglieri;
c. procurare rifornimenti;
d. nascondere e curare i feriti e gli ammalati;
e. nascondere materiali e munizioni;
f. fare da guida per i guerriglieri;
g. fare da rete di collegamento tra la guerriglia e la popolazione;
h. predisporre alloggi sicuri.

Sostegno attivo:

a. fornire tecnici per le unità guerrigliere;
b. sostituire i feriti o i morti;
c. sabotare le vie di comunicazione;
d. sistemare congegni esplosivi.

Anche se la popolazione dovesse agire solo in modo tiepido a favore delle unità guerrigliere, ci sarà sempre qualcuno che si offrirà come informatore, esploratore o messaggero.

I membri dell'unità guerrigliera che tengono i contatti coi simpatizzanti tra la popolazione dovrebbero essere estremamente prudenti, anche in quelle zone sotto il controllo della guerriglia. L'unità deve cambiare sempre la sua area d'attività, mentre quelli che non vi si sono ancora uniti rimangono nella loro area locale. Svelare il loro rifugio significherebbe certamente il loro annientamento.



Tattica delle unità di guerriglia

Prime operazioni

E' importante che le prime azioni dell'unità abbiano bersagli semplici che possano essere colpiti senza alcuna difficoltà. Un buon esempio è rappresentato dalla distruzione di un pilone dell'elettricità.

Solo dopo che si è creata la fiducia nell'unità con la realizzazione di qualche semplice operazione, si dovrebbero intraprendere azioni più importanti, come assalti a ponti, stazioni ferroviarie oppure un'imboscata alle forze di sicurezza.

Sicurezza operativa

Della sicurezza delle unità guerrigliere si incaricheranno i simpatizzanti con l'indagine e l'osservazione. Si possono controllare le conversazioni radiofoniche e telefoniche (l'esercito britannico in Irlanda del Nord si accorse con sorpresa ed allarme che l'IRA Provisional aveva installato degli apparecchi per l'intercettazione sui suoi telefoni al Quartier Generale di Lisburn). Si dovrebbero sempre tenere sotto osservazione strade, ferrovie ed aeroporti per prevenire l'arrivo di forze contro-insurrezionali. Le informazioni raccolte dovrebbero essere riferite all'unità guerrigliera operante via radio o attraverso un messaggero.

Comportamento generale

1. agire con discrezione, attenzione e accortezza;
2. usare la forza solo quando l'unità guerrigliera è in superiorità di forze;
3. evitare qualsiasi azione che possa mettere a repentaglio l'esistenza dell'unità;
4. la più importante misura di sicurezza è la segretezza;
5. imboscate e incursioni sono le armi principali di combattimento dell'unità;
6. non impegnare mai un nemico forte e non accettare mai un combattimento aperto;
7. quando ci si imbatte in una forza superiore, dividersi in piccoli gruppi, evitare lo scontro e ricongiungersi poi in un punto prestabilito.

Se non si può evitare uno scontro con le forze inseguitrici, non impegnarsi in nessun caso in un combattimento decisivo. Adottare piuttosto tattiche di disturbo e sganciarsi più velocemente possibile, senza comunque far passare la notte che serve a nascondere i movimenti dell'unità di guerriglia.

Una volta che le forze di sicurezza si sono rassicurate con uno scontro vittorioso e sono ritornate alle lore base, disturbatele ancora. Le unità di guerriglia dovrebbero saltar fuori dai nascondigli appena le forze di sicurezza sono scomparse.

Marcia

Dopo una grossa operazione riuscita, spostatevi in un'altra zona. Prima di muovervi, stabilite contatti con gente fidata nella nuova zona. Un piccolo gruppo dovrebbe perlustrare tutta l'area.

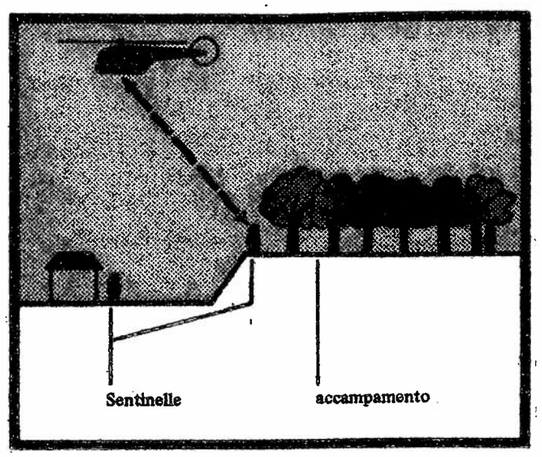
Evitate le strade principali e i villaggi durante il trasferimento.

Se non sono necessari lunghi preparativi (come il trasporto di scorte di munizioni e di cibo o una perlustrazione su vasta scala), l'esatta localizzazione della nuova zona non dovrebbe essere rivelata.

Per intercettare persone che potrebbero informare le forze di sicurezza sui piani dell'unità guerrigliera, qualche ora prima della partenza si dovrebbero fare uscire delle pattuglie per tendere imboscate nelle strade e nei sentieri. Durante il periodo critico esse fermeranno chiunque passi di lì. Se necessario si taglieranno i fili del telefono.

Non si dovrebbe permettere che qualcuno conosca da dove viene l'unità o dove sta andando. La futura area di operazioni dovrebbe essere tenuta segreta a chiunque non faccia parte dell'unità stessa.

Ingannate la popolazione riguardo la forza dell'unità. Date sempre l'impressione che sia maggiore di quanto è in realtà (ad es.: "... siamo solo un gruppo di un'unità più grande che seguirà"). Se possibile, viaggiate solo di notte per minimizzare il pericolo di essere scoperti.



Poiché il trasferimento avverrà a piedi, data la necessità di evitare le strade, ci sarà parecchio da camminare. Comunque, evitate marce forzate non necessarie. Mantenetevi freschi e conservate le forze per qualsiasi evenienza.

Se possibile, marciate sempre in formazione chiusa. Quando si è tutti vicini, si possono prendere decisioni rapide ed effettuarle meglio e più in fretta. Disporre in testa e in coda uomini a protezione, che siano a parecchie centinaia di metri dalle estremità.

Riposo

Muovetevi di notte e riposate nei boschi durante il giorno.

Scegliete i boschi come riparo. Se siete costretti ad accamparvi all'aperto, utilizzate punti elevati che permettano una buona osservazione.

La sicurezza è massima quando vengono piazzate dalle sentinelle nelle vicinanze dell'accampamento.

Di giorno, fate attenzione agli elicotteri. Di notte, sorvegliate ogni possibile via di accesso.

Se vi accampate dopo il tramonto, tenete uniti gli uomini e mettete sentinelle a 50 o al massimo 100 metri dal campo. Poiché la visibilità aumenta dopo l'alba, si deve aumentare la sorveglianza. Non utilizzate lo stesso campo due notti di seguito. Non passate mai la notte nello stesso posto in cui siete stati di giorno. Fate in modo che ci sia un punto di riunione concordato per i ritardatari o per i dispersi. Questo anche per gli uomini che sono piazzati altrove.

Comunicazioni di fortuna

Ogni tanto, l'unità di guerriglia dovrà entrare in città o in paesi per:

1. ricostituire le provvise alimentari;
2. affidare feriti e ammalati a simpatizzanti;
3. utilizzare il telefono o la posta.

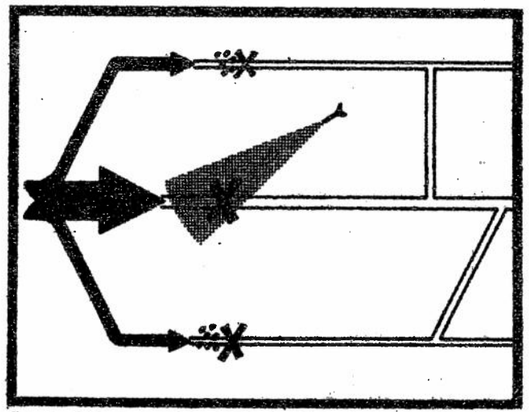
I simpatizzanti non combattenti possono comunicare coi guerriglieri coi seguenti mezzi di fortuna:

1. aprendo o chiudendo delle finestre in modo concordato in precedenza;
2. appendendo all'esterno degli abiti;
3. esponendo o nascondendo qualcosa di visibile.

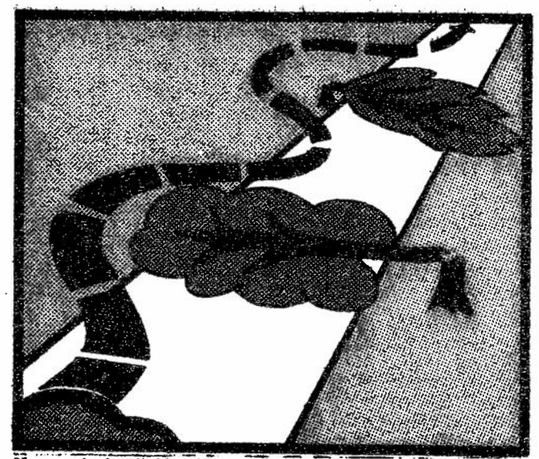
Su questo ci si può sbizzarrire quanto si vuole, ma qualsiasi metodo deve rimanere segreto.

Blocchi stradali

Il metodo migliore per i blocchi stradali è di servirsi di alberi caduti o abbattuti. Non cercate di



Coprite il blocco stradale principale con armi automatiche. Bloccate le strade secondarie e minatele o predisponete delle finte trappole.



Numerosi piccoli blocchi stradali provocano il massimo disturbo. Vengono facilmente superati ma alla fine devono essere rimossi.

abbattere un albero troppo grosso colla speranza di fare fare maggiore fatica alle forze di sicurezza. E' una cosa che porterà solo a farvi sprecare un sacco di tempo e di esplosivo.

Se l'unità non può predisporre trappole antiuomo, almeno che vengano simulate. Dei fili staccati e seminascosti che vanno dai rami dell'albero fino a terra simulano degli inneschi di cariche nascoste. Zolle di terra staccate e solo parzialmente coperte vicino alla strada fan sospettare che questa possa essere minata.

Istitutite dei blocchi stradali su tratti aperti di strada, dove le forze di sicurezza si debbono esporre al fuoco mentre li rimuovono. Le trappole antiuomo su improvvisati blocchi stradali sono la cosa più importante e non gli alberi in sé.

Le forze di sicurezza non li rimuoveranno a mano ma li trasporteranno via con veicoli. Dove sono installate (o almeno dove sono visibili) le trappole anti-uomo, sarà necessario un veicolo blindato per eseguire il trasporto, oppure si dovranno chiamare degli specialisti per disinnescarle. In ogni modo, ci vorrà del tempo.

Si deve tuttavia osservare che i blocchi stradali sulle strade sono meno efficaci dei blocchi su linee ferroviarie in quanto i primi possono essere facilmente superati deviando il traffico.

Sabotaggio sulle strade

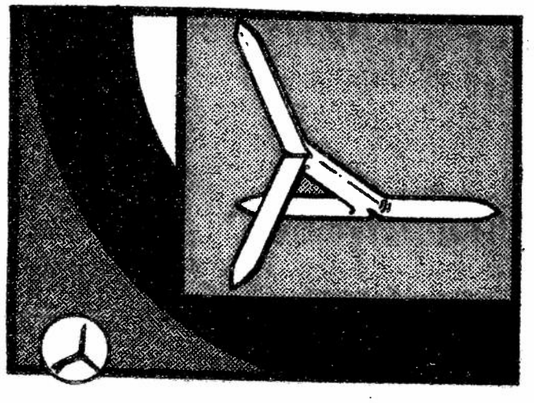
Distruggete, cambiate o spostate i segnali stradali. Mettete chiodi sulla strada. Sono efficaci solo se utilizzati in gran quantità. Per questo tipo di operazioni si può ricorrere ai simpatizzanti. L'obiettivo è far perdere tempo alle forze di sicurezza. E' indispensabile il coordinamento di questo tipo di operazioni con azioni fatte altrove, in quanto un simile sabotaggio serve solo se le forze di sicurezza devono utilizzare la strada di continuo.

Anche i veicoli possono essere sabotati nei seguenti modi:

1. zucchero nel serbatoio del combustibile;
2. acqua nel serbatoio del combustibile;
3. allentare la vite di scarico dell'olio;
4. allentare la vite sul filtro dell'olio;
5. allentare la spia della pressione dell'olio.

Il sabotaggio, in questi casi, provoca lunghe e complicate riparazioni. D'altra parte, le auto si possono distruggere semplicemente aprendo il tappo del serbatoio di carburante, piegando l'auto da quel lato e gettando un fiammifero sul carburante che fuoriesce. I veicoli più grossi si possono distruggere incendiano giornali sotto il cofano o imbevendo stracci nel carburante o nell'olio e gettandoli accesi sotto il cofano. Naturalmente, gli esplosivi funzionano molto meglio che gli stracci incendiati, ma perché usare preziosi esplosivi quando si può ottenere lo stesso effetto con un metodo molto più semplice?

Si possono fare chiodi metallici per bucare le gomme con un piccolo pezzo di acciaio lungo dai 12 ai 15 centimetri e tra 5 e 8 mm. di diametro. Limate i due capi per rendere più aguzze le punte. Tagliate i due capi con un seghetto per 3 o 5 centimetri e le quattro parti (che sono tenute insieme solo nella parte mediana per circa 5 cm.) vanno piegate verso l'esterno. Il chiodo può ora cadere a terra in qualsiasi posizione e una punta sarà sempre in su. La resistenza del chiodo e la lunghezza di ogni punta sono sufficienti per bucare anche le gomme più pesanti.



Imboscata ad un solo veicolo

Sparare all'autista e ai passeggeri con un fucile ad aria compressa. E' difficile sentire il rumore dei colpi di questo tipo di arma.

Riducendo al minimo il rumore, si guadagna tempo e si può portare via il materiale del veicolo con minore fretta. Se possibile, portare il veicolo in un luogo nascosto. Appartenenti alla forza di sicurezza uccisi devono essere rimossi e seppelliti.

Un plotone di recupero dovrebbe seguire la squadra d'assalto. Esso rimuoverà tutto il materiale riutilizzabile e si ritirerà velocemente in un luogo concordato, spesso prima che lo scontro sia del tutto terminato. Così la ritirata di questo plotone sarà coperta dal procedere dello scontro a fuoco.

All'inizio, le forze di sicurezza non saranno in grado di rispondere immediatamente ad un'azione di questo tipo. Ma occorre tenere in considerazione la possibilità di una qualche forma di risposta.

Di conseguenza, l'unità guerrigliera deve avere una via di ritirata sicura, o attraverso un terreno accidentato oppure sabotando le strade. Su terreno montuoso, possono avere ottima riuscita incursioni con mitra leggeri, mitragliatrici e mortai contro colonne di trasporti, colonne appiedate e treni.

Dev'essere comunque ben chiaro, prima della azione, in qual modo questa verrà condotta. Ad esempio, se il fuoco dev'essere aperto:

1. a comando;
2. dopo il fuoco di un'arma stabilita;
3. automaticamente, quando la testa della colonna ha raggiunto un certo punto sul terreno;

e come si deve fermare il veicolo di testa:

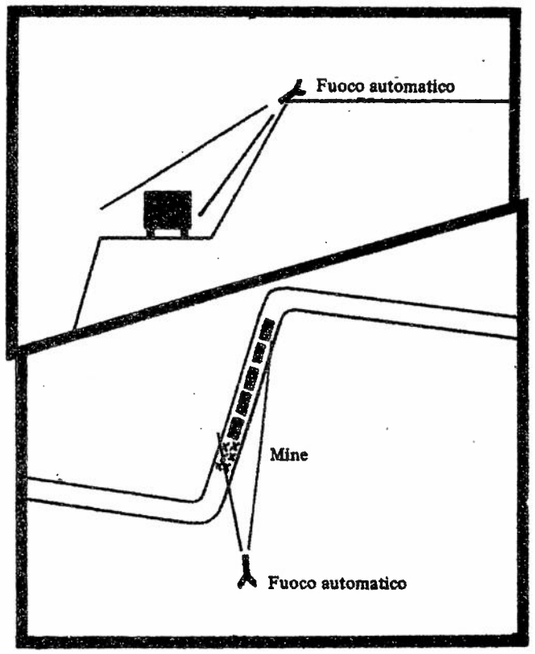
1. abbattendo un albero;
2. con mine
3. sparandogli addosso;

come distribuire il fuoco sulla colonna:

1. chi deve sparare sulla parte iniziale;
2. chi deve sparare al centro;
3. chi deve sparare alla coda;

(quando si utilizzino mortai, lo si faccia solo dopo che la colonna si è fermata); e quando si deve cessare il fuoco:

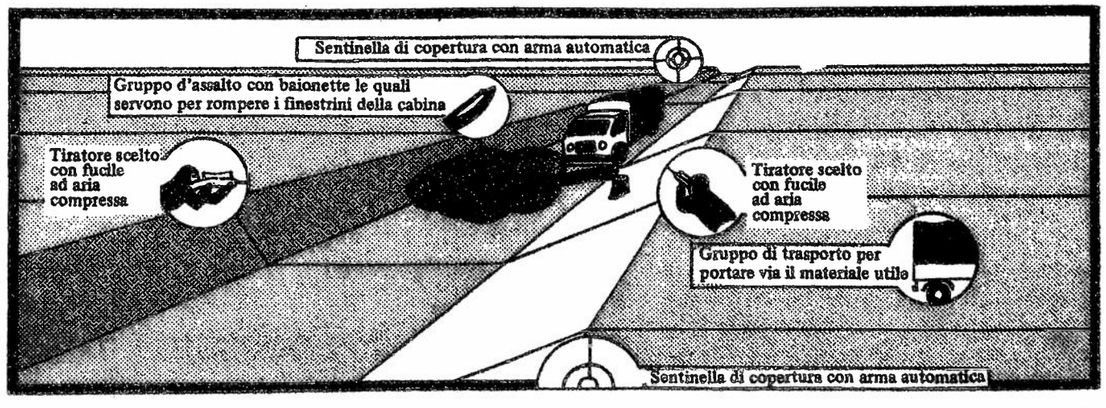
1. allo scoppio di razzi;
2. secondo il tempo (ad. es.: cinque minuti dopo l'inizio del fuoco).

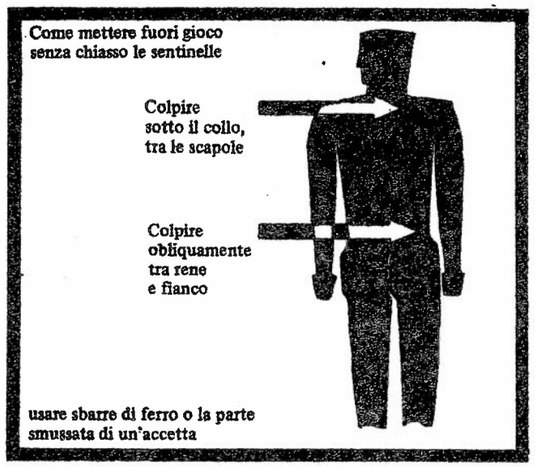


Dopo essersi accertati che tutte le strade di ritirata sono ben vigilate, i membri dell'unità guerrigliera dovrebbero fare ritorno individualmente, per sentieri diversi, in un punto prestabilito.

Attacchi di sorpresa

1. Generalità:
   a) l'obiettivo dell'attacco dovrebbe essere completamente perlustrato col binocolo, con l'aiuto di foto, mappe e disegni e con informazioni ottenute da chi ha lavorato alla sua costruzione (i punti più critici, calcolare la quantità di esplosivo necessario, le posizioni di fuoco più vantaggiose).
2. Piano operativo:
   a) dovrebbe essere il più semplice possibile
   b) ci saranno di solito tre gruppi: una squadra d'assalto per eliminare le sentinelle o almeno





farle stendere al suolo; una squadra tecnica, responsabile delle demolizioni; una di riserva, per isolare la scena dell'azione, per far fuoco sui rinforzi da posizioni ben nascoste.

3. Realizzazione:

a) non si dovrebbe rivelare il piano a tutto il distaccamento guerrigliero se non immediatamente prima dell'operazione;
b) avvicinarsi velocemente all'obiettivo di notte, evitando le strade;
c) occupare una posizione ben nascosta vicino all'obiettivo in attesa della notte seguente (per l'attacco);
d) il momento più favorevole per iniziare l'operazione è subito dopo il calare della notte. Ogni distaccamento della guerriglia dovrebbe essere messo al corrente dell'operazione al buio. Si condurrà l'operazione con la protezione delle tenebre. La parte maggiore della notte sarà quindi utilizzabile per la ritirata.

4. Ricognizione del sistema di sicurezza:

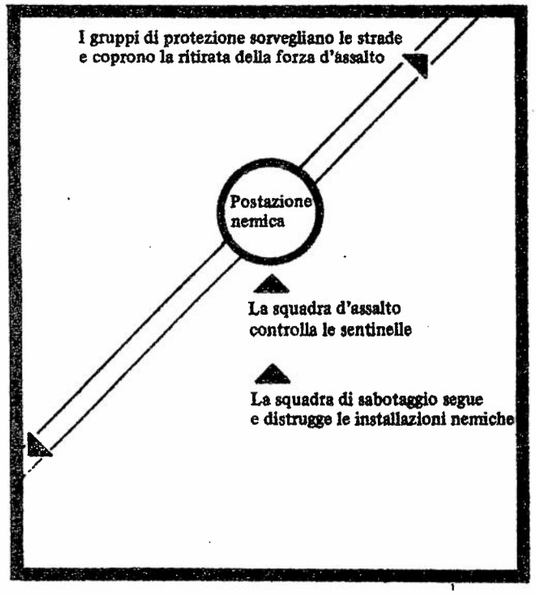
a) individuare la posizione della postazione delle sentinelle;
b) determinare i cambi di guardia. Osservare i cambi della guardia di giorno a distanza o di notte da vicino (appartamento d'affitto);
c) individuare l'ubicazione delle armi.

Attacco di sorpresa ad una piccola postazione

Dividete l'unità guerrigliera in tre gruppi:

a) 1. gruppo di fuoco di supporto;
   2. gruppo d'attacco;
   3. gruppo tecnico (tagliare i fili, demolizione di ostacoli, rimozione mine);
b) demolizione
c) gruppo di raccolta materiale (veicoli a motore leggeri, animali, sacchi da montagna).

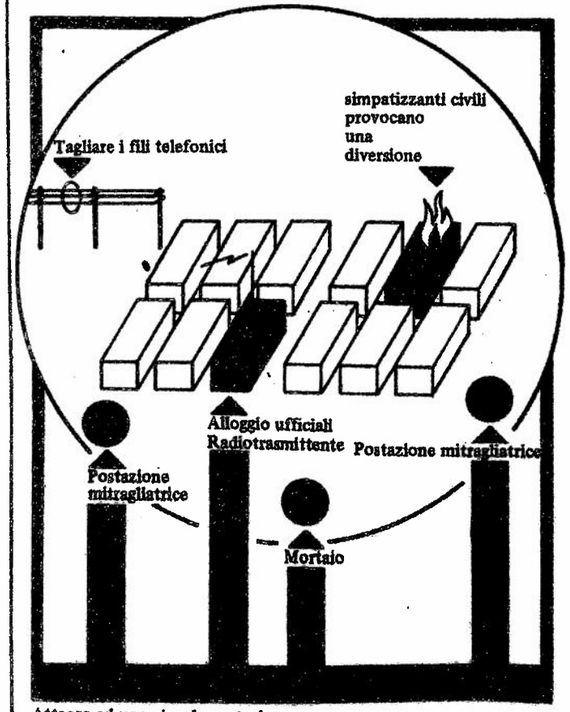
Con l'inizio dell'attacco, tutte le comunicazioni tra le forze di sicurezza e le installazioni circostanti dovrebbero essere interrotte in modo che non possano chiamare i rinforzi. Smantellate ogni centralina telefonica al di fuori dell'installazione o provocate un corto circuito. Naturalmente, non si pos-



sono interrompere le comunicazioni radio. Pertanto, cercate di mettere fuori uso l'apparecchio radio o la stazione. Bisognerebbe aver fatto un'ispezione per sapere dov'è.

Attacco ad un sistema di comunicazione

Ci sono diversi metodi per sabotare una rete telefonica e devono essere tenuti presenti diversi tipi di comunicazione telefonica.



Attacco ad una piccola postazione

I cavi sotterranei sono costituiti da numerosi fili isolati tra loro e con l'esterno.

La distruzione dei cavi sotterranei è complicata e pericolosa, soprattutto se i cavi sono inseriti in tubi di ferro o scatole rigide per ulteriore protezione. Bisogna scavare una buca e i cavi di solito giacciono lungo le arterie stradali.

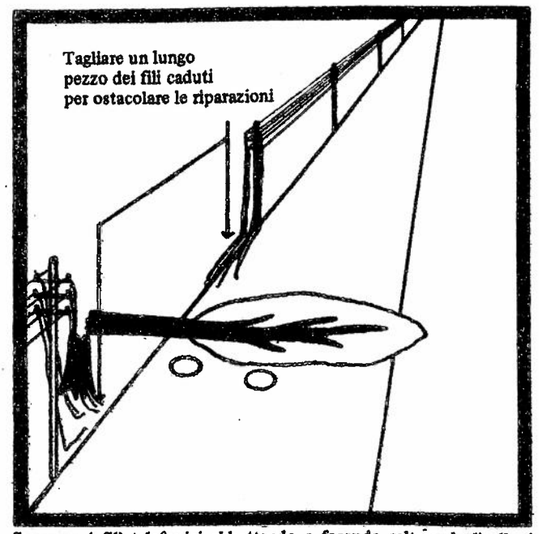
Per ottenere risultati durevoli procedere come segue:

a) Procedimento completo: raggiungere il cavo che si trova solitamente a 80 cm. sottoterra. Togliere l'isolante e tagliare in due il cavo. Rimettere l'isolante, riempire la buca ed eliminare qualsiasi traccia di scavo.
b) Procedimento rapido: raggiungere il cavo e tagliarlo. Prima di riempire di nuovo la buca lasciare le estremità del cavo in modo tale (se necessario, appesantitelo con delle pietre) che non si tocchino tra loro. Ricoprite la buca e nascondete ogni traccia di scavo. Di media, una simile interruzione durerà tre o quattro giorni.

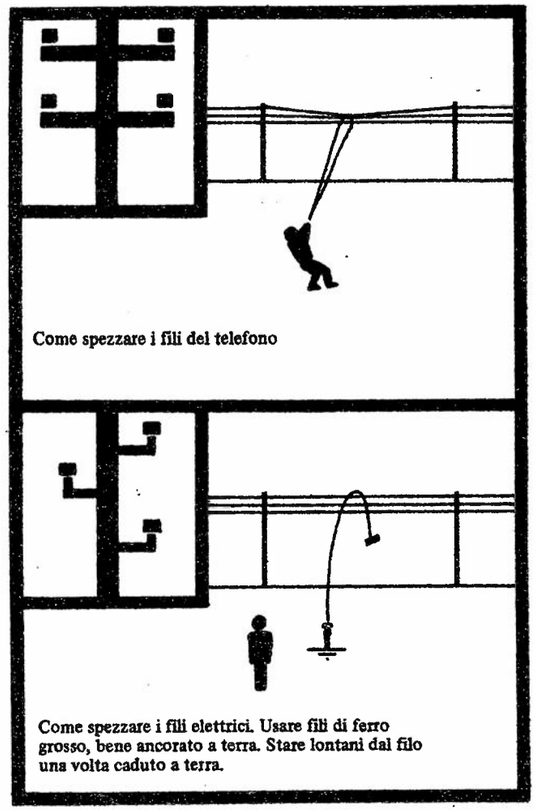
In termini tecnici, i punti migliori per il sabotaggio sono dove i cavi attraversano un fiume. Per lo più vengono sollevati al di sopra, oppure fatti passare sotto un ponte e si possono facilmente tagliare. L'inconveniente, naturalmente, è che i ponti sono spesso sorvegliati o quanto meno tanto trafficati che è difficile effettuare il sabotaggio.

Per interrompere i fili aerei del telefono, tagliate o fate saltare i pali in modo che i fili si spezzino. Abbattete o fate saltare un albero in modo che cada sui fili. Piazzate qualche mina anti-uomo in modo che la bonifica e la riparazione siano fonte di pericolo per le forze di sicurezza.

Un metodo semplice per danneggiare le linee telefoniche è quello di legare un pezzo di metallo o un sasso all'estremità di una corda lunga e robusta e gettarla al di sopra dei fili. La corda si avvolgerà attorno ai fili e sarà sufficiente tirare per spezzarli.



Spezzare i fili telefonici abbattendo a facendo saltare degli alberi che cadano contro i fili.



E' meglio farlo nella parte mediana, tra i due pali, perché lì i fili si spezzeranno più facilmente.

Per danneggiare i cavi d'alta tensione basta collegarli al suolo, se non c'è esplosivo sufficiente per distruggere i piloni.

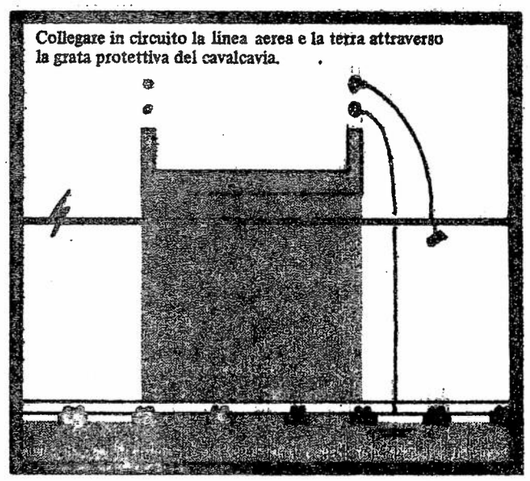
In questo caso, occorre un cavo con attaccata ad una sua estremità una pietra o un pezzo di ferro. L'altro capo dev'essere inserito in terra umida. Fate bene attenzione a lasciare il cavo subito dopo averlo gettato.

Per evitare incidenti, distinguete chiaramente tra linee telefoniche e cavi d'alta tensione. Nelle prime, il filo singolo corre parallelo al suolo e nei secondi i fili ondeggiano, s'imbarcano tra un pilone e l'altro.

Attacco ad una rete ferroviaria

1. Danneggiare i fili elettrici: da un cavalcavia, collegare la grata protettiva coi binari per mezzo di un cavo resistente. Agganciate il cavo (5-8 mm.) alla grata protettiva e attaccate all'altro capo un pezzo di ferro (20 cm.) per far peso. Gettate il cavo sui fili elettrici del cavalcavia, lasciandolo immediatamente dopo averlo tirato. Utilizzate solo cavi resistenti, in quanto quelli normali si fondono immediatamente provocando solamente una scarsa riduzione di voltaggio.

Si può effettuare questa operazione anche su un tratto scoperto di binari, attaccando il cavo ap-



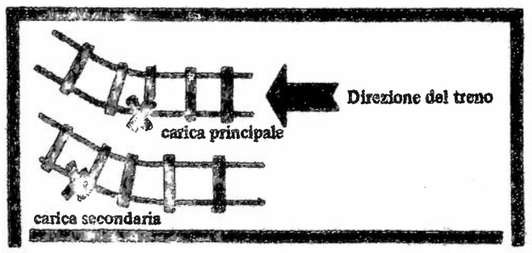
pesantito ad un'estremità al binario, gettando poi il capo appesantito sui fili aerei. Lo svantaggio, naturalmente, consiste nel fatto che i fili aerei sono di solito molto alti, rendendo difficile il lancio per raggiungerli. Dove possibile, servitevi di un cavalcavia.

Si può danneggiare il sistema anche spaccando gli isolatori. Se possibile, fatelo in un tratto all'aperto e lontano dalle stazioni. Scopo di questo metodo è di abbattere i cavi di sostegno distruggendo gli isolatori sulla struttura di sostegno (ad esempio il pilone). Mantenere una distanza di sicurezza (dai 30 ai 50 metri). Su binari doppi, si devono distruggere ambedue i cavi.

2. Sabotaggio sul binario stesso: staccare la testa delle viti. Lo si può fare in modo relativamente semplice con l'aiuto di una mazza, soprattutto quando fa molto freddo. Anche se questo non farà deragliare i treni, ci vorrà tempo ed energie per rimetterle. Gli esplosivi sono più efficaci. In una zona aperta, distruggere i binari in curva. Far saltare sempre il binario esterno. Se il macchinista non si è accorto del sabotaggio ed entra in curva senza correzioni, asportare un pezzo di binario di circa 30 cm. è sufficiente a far deragliare il treno. Se non ci si è accorti della interruzione, tuttavia, il treno può superare breccie fino a 60 cm.

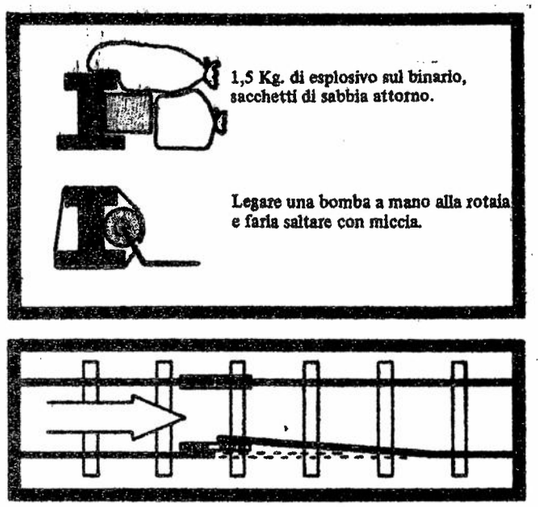
3. Sabotaggio dei binari con grasso: ungere un tratto in pendio con grasso, olio o sapone liquido. Ungere sempre tutti e due i binari per un tratto di almeno 150 m., altrimenti le ruote del treno slitteranno sul posto seguendo lo slancio, oppure brevi tratti potranno essere facilmente ripuliti.

4. Trappole per treni: sono costituite da cariche nascoste che vengono fatte saltare nel momento in cui il locomotore supera il punto in cui sono piazzate le cariche.



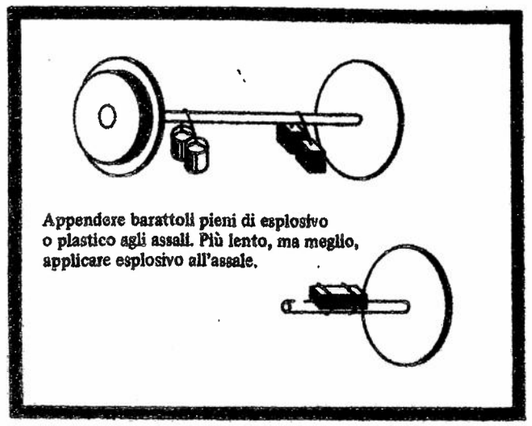
In un tratto libero dovete distruggere i binari in curva: i binari curvi sono molto più difficili da sostituire rispetto a quelli rettilinei; i treni deragliano più facilmente in curva. Far saltare sempre i binari esterni. La forza centrifuga di un treno in corsa lo farà deragliare più facilmente e scaglierà detriti sui binari vicini.

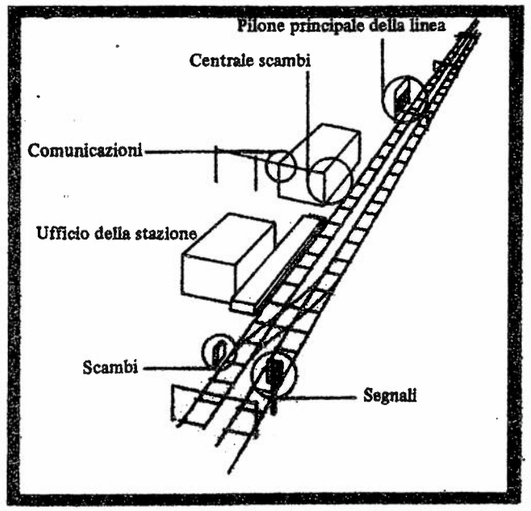
Si può fare deragliare il treno allentando le rotaie. Per far ciò allentare i supporti (bietta, vite, chiodi) di otto traversine successive, oppure togliere il coprigiunto o far leva e spostare una rotaia verso l'interno e stringere il coprigiunto in mezzo.

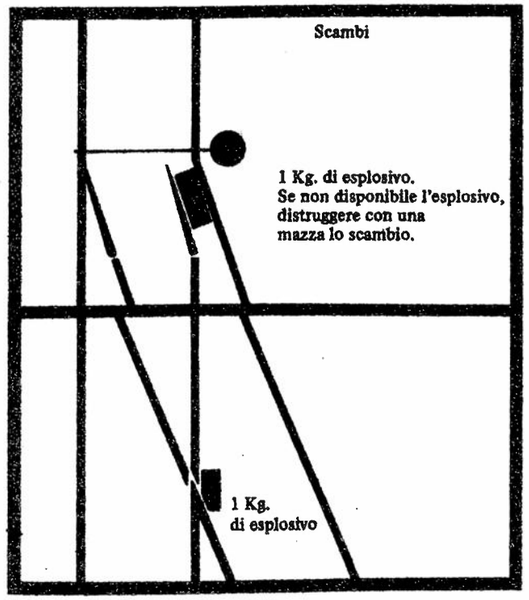


5. Distruzione delle automotrici: spaccare gli isolatori oppure rompere gli strumenti nella cabina con una mazza, oppure distruggere i recipienti di olio del trasformatore nel motore (forare la parete con un piccone e incendiare l'olio che ne esce).

6. Distruzione di macchine a vapore: lanciare una carica di uno o due chili nel focolare della caldaia, distruggere il meccanismo di guida con una mazza, far fuoco dentro la caldaia con un mitra leggero (bersaglio nella parte centrale del locomotore, a circa un metro e mezzo dalla cabina).







7. Sabotaggio del materiale rotabile: gettare un pugno di sabbia, di polvere abrasiva o di trucioli metallici in ogni tanica di lubrificante. Non si vedrà alcun risultato immediato, ma le conseguenze non tarderanno a mostrarsi.

8. Incursione in una stazione ferroviaria: la stazione ferroviaria ha i seguenti bersagli: edificio della stazione, binari, rete aerea, segnali e centro di comunicazioni. L'unità guerrigliera sarà divisa in tre gruppi:

a) squadra incursori, per interrompere le comunicazioni, tenere sotto controllo il personale ferroviario ed eliminare le sentinelle;
b) squadra demolizione, per distruggere le installazioni tecniche;
c) riserva, per isolare l'obiettivo, tendere un'imboscata ai rinforzi e provvedere alla copertura durante la ritirata.

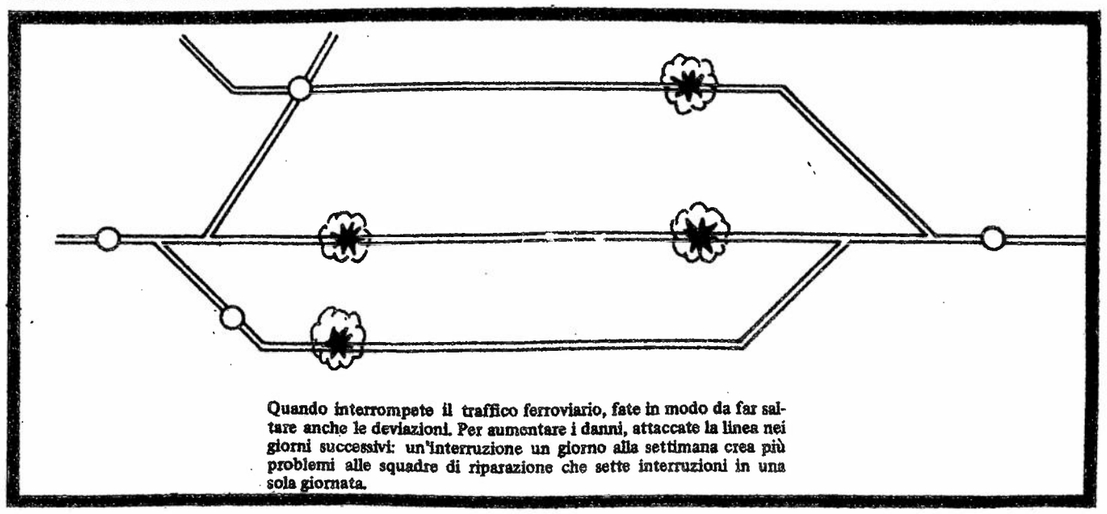
Se il tempo è limitato, dapprima distruggere gli scambi con una carica da un chilo e la scatola segnali con una bomba a mano. Se c'è tempo, distruggere anche il pilone principale della linea e altri segnali. Tagliare i fili che vanno agli scambi, ai segnali e alle barriere.

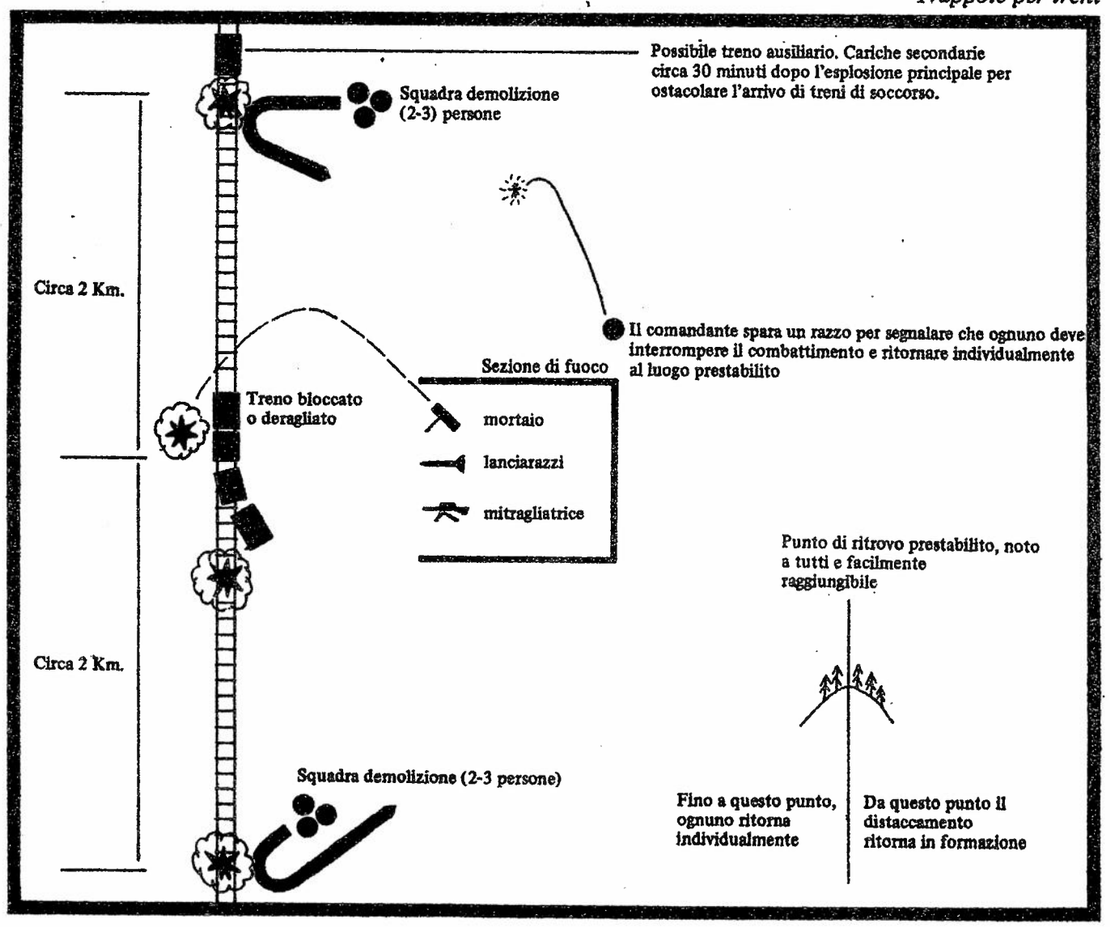
Si può distruggere il pilone principale della linea o sparando sull'isolatore a olio o con una carica esplosiva.

E' importante creare confusione nel sistema ferroviario provocando orari di traffico anormali per crescenti periodi di tempo. Lo si può ottenere mantenendo continuamente occupate le squadre di riparazione con azioni giornaliere. A lungo andare, è molto più demoralizzante e fonte di nervosismo per le forze di sicurezza compiere numerose piccole riparazioni senza interruzione che più importanti ma rade.

. E' un errore distruggere i binari in quattro punti diversi lo stesso giorno e durante la stessa operazione. Le forze di sicurezza non faranno che riparare un punto dopo l'altro.

E' molto più efficace interrompere un tratto di binari per quattro giorni consecutivi. L'intera organizzazione delle riparazioni deve ricominciare dac-





capo ogni volta. Il flusso di traffico viene impedito per quattro giorni. La confusione è così maggiore e il periodo totale di interruzione dura quasi il doppio.

Attacco ad una centrale di energia

La centrale può essere attaccata direttamente e indirettamente. Direttamente, si possono far saltare i grossi cavi dell'alta tensione che attraversano i campi oppure, quando si è in presenza di cavi locali di alta tensione, si possono spaccare gli isolatori, provocare un corto circuito e abbattere i piloni tagliandoli o facendoli saltare. Indirettamente, si può far saltare le turbine nelle centrali oppure far saltare le linee elettromotrici.

In un assalto ad una centrale di trasformazione di impianto tradizionale, l'unità guerrigliera dovrebbe dividersi in tre gruppi:

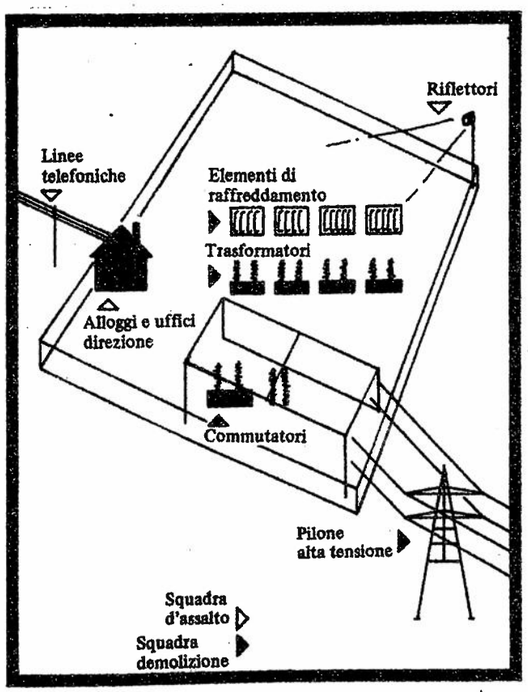
1. gruppo d'assalto: apre un varco nella cinta tagliandola o facendola saltare, interrompe le comunicazioni, mette fuori uso riflettori o lampade di sorveglianza di grande potenza, elimina sentinelle e impiegati di turno;
2. gruppo di demolizione: distrugge le installazioni tecniche;
3. gruppo di protezione: isola l'installazione e copre la ritirata.

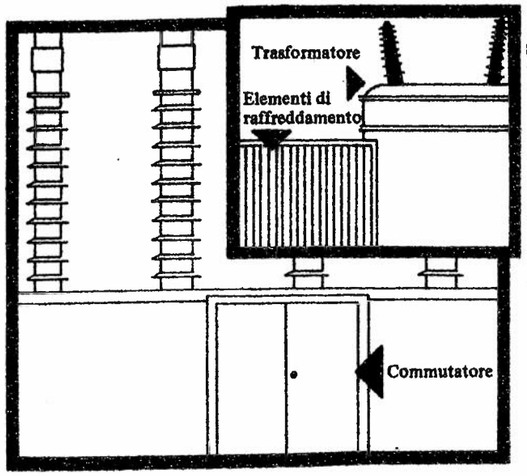
Se il tempo è limitato, distruggete i trasformatori. Sono il centro nervoso di tutta la centrale; poiché i trasformatori sono relativamente pochi, non ci vorrà molto tempo. I trasformatori sono protetti da una parete metallica spessa una decina di mm. Distruggeteli con piccole armi da fuoco (o lanciarazzi) o facendo esplodere 4 chili di esplosivo sul trasformatore.

Se si dispone di più tempo per l'azione, distruggete anche gli elementi di raffreddamento con piccole armi da fuoco o con 2 chili di esplosivo che si possono attaccare con una corda, fil di ferro o ganci a metà tra la parte superiore e quella inferiore dell'elemento di raffreddamento.

Se c'è tempo a sufficienza, distruggete anche gli isolatori. Poiché ce ne sono parecchi, occorrerà molto tempo. Sono fatti di porcellana, spessa circa 3 cm. Distruggeteli con piccole armi da fuoco, a colpi di mazza o facendo esplodere 200 grammi di esplosivo piazzato tra ogni disco isolatore.

Se possibile, distruggete anche l'installazione del commutatore e i cavi ad alta tensione che conducono l'energia dell'intera installazione facendo





esplodere tre cariche singole di 1 chilo di esplosivo per ogni commutatore.

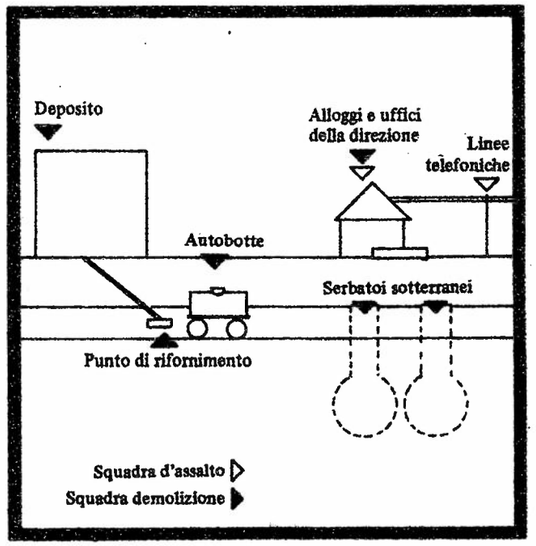
Un deposito carburanti

Parliamo di serbatoi di carburante sottoterra. Di norma, i depositi di carburante sono sistemati in vicinanza di stazioni ferroviarie e sono collegati ad esse attraverso binari di raccordo.

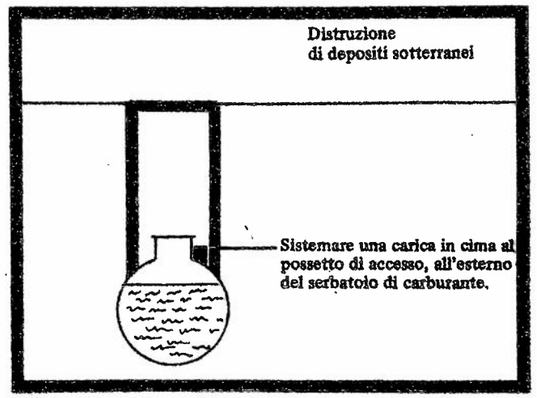
L'unità di guerriglia si dividerà in tre gruppi per realizzare i seguenti obiettivi: assalto, demolizione e protezione.

Come sempre, la scelta della dimensione dell'installazione che si può distruggere dipende in larga misura dal tempo di cui l'unità di guerriglia dispone per effettuare l'azione. Se c'è poco tempo, distruggete le installazioni dei serbatoi in superficie e sotto-terra. Se possibile, distruggete anche il sistema di rifornimento del carburante per cisterne e i carri ferroviari.

Distruggete le installazioni dei depositi e le cisterne all'aperto con fucili anticarro o lanciarazzi, oppure fate scoppiare almeno 4 chili di esplosivo in cima ad ogni serbatoio. Se il serbatoio non esplode, sarà necessario dare fuoco al carburante. Si può farlo utilizzando proiettili traccianti, razzi, bombe a meno, armi anticarro o lanciarazzi.

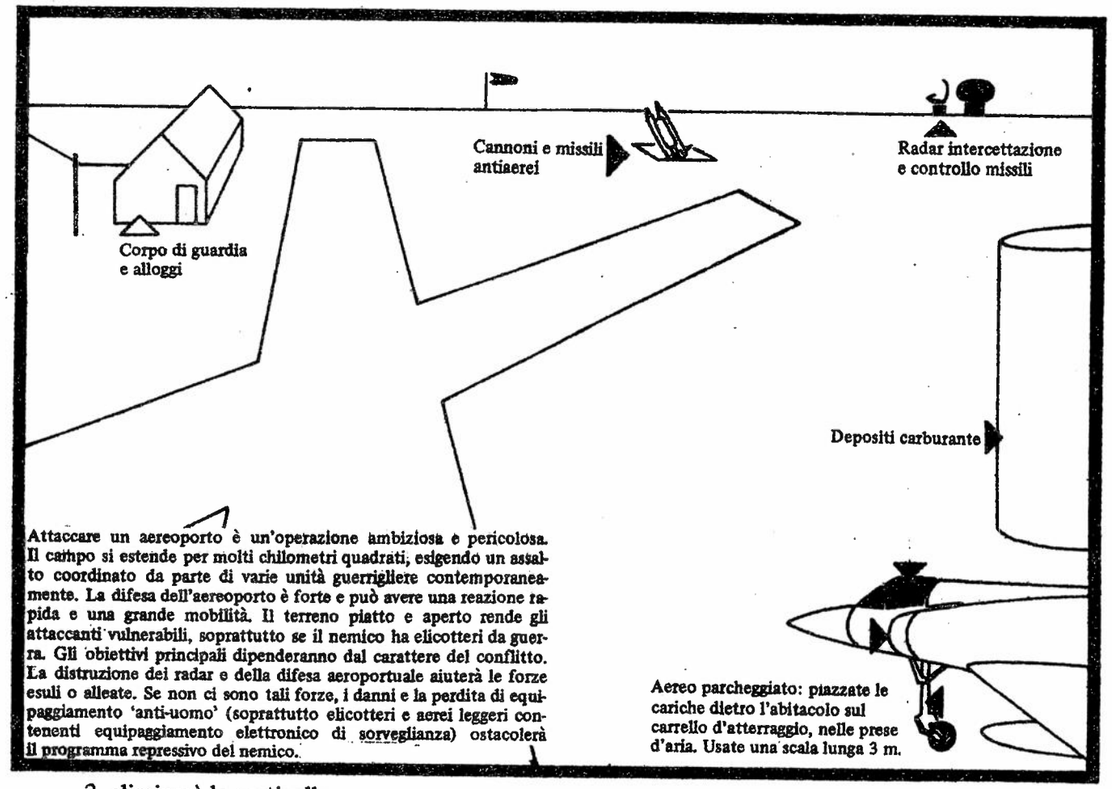


Normalmente, i serbatoi sono interrati da uno a tre metri sottoterra. Fate scoppiare una carica nel pozzetto, direttamente sulla parete del serbatoio. Se il serbatoio è pieno, l'esplosione squarcerà le pareti del serbatoio, in quanto il liquido non può essere compresso. Se il serbatoio non è completamente pieno, lo spazio vuoto contiene spesso una miscela aria-vapore che può esplodere.



Attacco ad un aereoporto

Incarichi dell'unità di guerriglia:
a) gruppo di assalto:
1. interromperà le comunicazioni;



2. eliminerà le sentinelle;
3. eliminerà il personale di volo e di terra degli alloggiamenti;
4. distruggerà le installazioni anti-aeree e i riflettori;

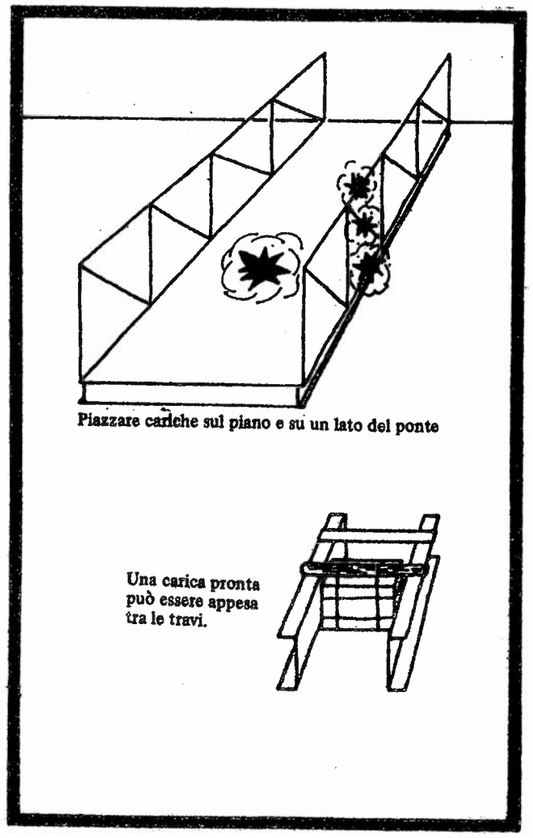
b) gli elementi di demolizione:
1. distruggeranno gli aerei e le installazioni tecniche;

c) il gruppo di protezione:
1. isolerà l'aereoporto al momento dell'attacco;
2. impegnerà i rinforzi;
3. coprirà la ritirata.

Priorità di distruzione: se incalzati dal tempo, distruggere solo gli aerei a terra. Se avete tempo sufficiente, distruggete anche le apparecchiature radar e radio, i depositi di carburante e le officine di riparazione.

Metodi di distruzione equipaggiamento e materiali:

a) aerei: fate scoppiare un carica da 1 chilo sull'abitacolo subito dietro la cupola. (Sarà necessaria una scala lunga almeno 3 metri);
b) apparecchiature radar: fate scoppiare una carica da 3 chili sul meccanismo di rotazione dell'antenna; una carica da 2 chili sul cruscotto di strumentazione;
c) officine di riparazione: fate scoppiare una carica di almeno 5 chili nel mezzo dell'officina, oppure incendiatela utilizzando petrolio, olio e lubrificante;
d) cannoni antiaerei: gettate una bomba a mano dentro la canna;



e) proiettori: sparate nello specchio; piazzate una carica da 1 chilo sul meccanismo di rotazione; distruggete il generatore con una carica da 2 o 3 chili.

Distruzione di un ponte

Le travi sono i punti cruciali dei ponti in legno e metallici. Quando si dispone di esplosivo, obiettivi da far saltare sono: ambedue le travi inferiori, una trave superiore, un montante diagonale dallo stesso lato e i supporti del piano stradale. Non distruggendo una delle travi superiori, il ponte s'attorciglia prima di cadere. La rimozione dei detriti da parte delle forze di sicurezza sarà in questo modo molto più difficile e il riutilizzo delle travi maestre impossibile.

Si deve tuttavia osservare che con l'attrezzatura di cui si dispone oggi per la costruzione di un ponte, l'interruzione provocata sarà relativamente breve. E' più importante distruggere un ponte prima di un'azione decisiva, anche se ciò viene fatto in modo tecnicamente approssimativo.

OPUSCOLI DI ANARCHISMO

1	BONANNO, Crisi economica e possibilità rivoluzionarie	1.000
2	FERRUA, Ricardo Flores Magon e la rivoluzione messicana	1.000
3	GUERIN, La rivoluzione dal basso	1.000
4	BONANNO, Critica del sindacalismo	3.000
5	BONANNO, Autonomia dei nuclei produttivi di base	1.000
6	AGIRRE, Come e perché abbiamo ucciso Carrero Blanco	2.000
7	BONANNO, Guerra di classe	1.000
8	MAYO '37, Il M.I.L. e la resistenza armata in Spagna	1.000
9	WEIR, The Angry Brigade	1.000
10	KRONSTADT, Autonomia proletaria	1.000
11	G.R.A., Autogestione e problemi dell'organizzazione anarchica	1.000
18	KRONSTADT, Azione autonoma di classe	1.000
19	MESSANA, Le origini della mafia	3.000
20	DE JONG, Concezione libertaria della trasformazione sociale	3.000
21	WILLIS, Le donne nella rivoluzione spagnola	2.000
22	PANNEKOEK, Il sindacalismo	1.000
23	BONANNO, Informazione rivoluzionaria anarchica	1.000
24	T.A.C.–ANARCHISMO, Dibattito sull'autogestione	1.000
25	OPEN ROAD, La repressione negli USA	1.000
27	FREIE PRESSE, La C.I.A. in Germania	1.000
28	JACOBS, L'occupazione della Fischer-Bendix	1.000
29	ANARCHISMO, Nuovo movimento e violenza rivoluzionaria	1.000
30	CALVO, Contributo alla critica del marxismo	2.000
31	RUHLE, La lotta contro il fascismo comincia con la lotta contro il bolscevismo	1.000
32	R.A.F., La repressione secondo il modello tedesco	1.000
33	COLLETTIVO FARGAS, Lotta contro la ristrutturazione	1.000
34	ALBEROLA, La "nuova filosofia" antiautoritaria	1.000
35	BONANNO, Il falso come strumento di lotta	1.000
36	GUERRE SOCIALE, Abbondanza e miseria nelle società primitive	1.000
37	AZIONE RIVOLUZIONARIA, Contributo per un progetto rivoluzionario libertario	2.000
38	C.R.D., I contrasti tra Cina e URSS e il mascheramento ideologico dell'imperialismo	3.000
39	THEORIE COMMUNISTE, Le lotte di classe in Iran	3.000
40	BONANNO, L'acqua sporca e il bambino	1.000
41	BONANNO, Teoria e azione	2.000
42	GIUFFRIDA, Il banditismo sociale	3.000
43	G.R.D., Analisi ideologico-funzionale del bilancio statale	2.000
44	BONANNO, La scienza e la rivoluzione sociale	2.000
45	G.R.D., L'ape e il comunista: critica ad un trattato di entomologia teologica	3.000
46	BONANNO, Dominio di classe e limiti del processo di legittimazione	3.000
47	PRIS, Gli equivoci dell'anarchismo metodologico	2.000
48	C.R.P., Per un'analisi della coscienza di classe	2.000
49	2 GIUGNO, Lettera da Moabit	1.000
50	MIKEL-TAR, Le lotte di liberazione nazionale	1.000

* * *

I numeri non segnati sono esauriti. La serie completa non è più disponibile.
Richieste a Alfredo M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 Catania. C/C postale n. 13116959
Acquisti superiori a 5 copie dello stesso opuscolo, sconto 40 per cento.

Verso le nuove forme della controrivoluzione

Alcuni compagni

Ad un certo momento del suo sviluppo la combinazione capitale/Stato riesce ad ottenere una razionalizzazione del progetto di sfruttamento. Si arriva quindi ad una diminuzione progressiva dei contrasti produttivi e ad un aumento della presenza ordinatrice dei processi politici.

E', dentro certi limiti, il momento che stiamo vivendo.

Alla repressione pura e semplice (che non viene accantonata del tutto) subentra il coinvolgimento.

Si tratta di nuove forme repressive che occorre studiare bene, allo scopo di elaborare un intervento rivoluzionario che non resti legato a modelli del passato che ormai rischiano di essere fuori del tempo.

Il coinvolgimento assume varie forme. L'appello elettorale a tutti i livelli (dal parlamento alle regioni, dalle università e dalle scuole alle unità sanitarie locali, ai comuni, ecc.) è un primo aspetto. C'è poi il coinvolgimento attraverso il d i s s e n s o.

Si tratta di un modo non proprio nuovo di coinvolgere che però è adesso sviluppato in forme originali e altamente pericolose.

Lo Stato permissivo pur restando sempre dissuasivo (cioé pur restando sempre armato del mitra del poliziotto) tende a d i s c u t e r e, tende a consentire uno spazio di agibilità e di autoregolamentazione, purché sia controllabile a tutti i livelli.

Quello che ci vuole per ottenere la p a c e s o c i a l e non è tanto un adeguamento totalitario e uniforme a modelli di comportamento fatti piovere dall'alto, quanto un comportamento differenziato, sufficientemente diverso, qualche volta anche creativo, purché restante sempre al di dentro della sfera di controllo degli organi statali.

In questo modo il ruolo c o n t r o r i v o l u z i o n a r i o giocato dal cosiddetto d i s s e n s o è di grande importanza per il mantenimento dell'ordine e per la continuazione dello sfruttamento. Allo stato attuale delle cose i padroni e i loro servitori fanno maggiore affidamento su queste forme di recupero che non sull'efficacia repressiva pura e semplice dei corpi armati, per quanto, ovviamente, questi corpi vengano considerati elemento ultimo e convincente d'intervento repressivo.

Così lo Stato chiede al movimento rivoluzionario una c o l l a b o r a z i o n e per la realizzazione e il mantenimento della pace sociale.

I compagni non devono retrocedere inorriditi davanti ad un'affermazione del genere. Lo Stato può chiedere quello che vuole, sta a noi capire se stiamo per essere coinvolti all'interno di una manovra consensuale oppure se il nostro dissenso continua ad avere la funzione di rottura. I progetti statali sono per loro natura continuamente sottoposti a modificazioni. Oggi alzano il muro repressivo, domani diventano meno duri e decodificano comportamenti che il giorno prima erano considerati reati e perseguiti con accanimento. Per il capitale e lo Stato non esistono modelli morali di condotta. Essi si adattano secondo la tesi machiavelliana ad impiegare oggi la forma del lione e domani l'astuzia della volpe.

Ed oggi potrebbe essere la volta della zampa vellutata della volpe.

Quello che fa molto comodo nella situazione in cui ci troviamo, quello che consente di dare alla ristrutturazione capitalista l'aspetto di un processo spontaneo di aggiustamento, è proprio la presenza – anche massiccia – di un "dissenso". Occorre che ci sia chi dice di no. Fanno passare la legge antioperaia sulla scala mobile, occorre chi dice di no. Mettono i missili a Comiso, occorre chi dice di no. Finanziano il padronato a spese degli strati più miserabili della società, occorre chi dice di no. Costruiscono carceri speciali su tutto il territorio, occorre chi dice di no.

Occorre che questo no ci sia e che venga gridato ai quattro venti, purché resti nei limiti di un no platonico, una semplice dichiarazione di dissenso. Esso non deve travalicare in azioni dirette a contrastare il progetto nemico, ma deve semplicemente restare una manifestazione "minoritaria" di diniego. Spetterà poi alle stesse forze governative spiegare l'impossibilità pratica di quel no anche se fondato su motivi di "alto valore morale". Un modo come un altro per prendere in giro la gente, per spegnere il potenziale di aggressività che si va continuamente accumulando, per indirizzare questa carica di ribellione verso attività apparentemente di dissenso ma controrivoluzionarie sotto ogni aspetto.

Questo viene chiesto al m o v i m e n t o p a c i f i s t a, e questo il movimento pacifista sta fornendo. Il pacifismo stesso, come ideologia, si presta moltissimo ad essere sfruttato per la produzione di pace sociale. Un miscuglio indigesto di sacrificio cristiano e fideismo millenarista è molto gradito allo Stato come mezzo di coinvolgimento. Anche le manifestazioni pacifiste che tanto impressionano in senso favorevole compagni che dovrebbero meglio approfondire certi problemi, sono elemento molto gradito nella cornice spettacolare del processo di sfruttamento. L'innocuità di queste manifestazioni va al di là dello scontro – anche fisico con la polizia – che può esserci ed anche non esserci, ma viene recuperato da tutt'e due le parti a causa della sua sporadicità e passività per quanto riguarda lo Stato e a causa della sua estraneità all'ideologia di base per quanto riguarda lo stesso movimento pacifista.

Questi nuovi preti che restano aggrappati all'altare del proprio sacrificio risultano incomprensibili alla gente che vorrebbe partecipare alle lotte ma non per questo è disponibile ad abdicare al proprio patrimonio di attacco proletario violento contro lo Stato. Ed è su questa loro "incomprensibilità" che lo Stato fa affidamento, consentendo anche manifestazioni di dissenso che ad altri sono vietate, ma intervenendo immediatamente quando si rendono visibili i segni di una presenza estranea all'interno delle organizzazioni pacifiste.

Lo stesso discorso si deve fare per le lotte sindacali, anche quelle autonome, autogestite o condotte sotto la guida delle poche organizzazioni a n a r c o s i n d a c a l i s t e o sindacaliste rivoluzionarie. Anche ad esse lo Stato chiede il mantenimento della pace sociale. La loro inefficacia è garanzia della loro stessa possibilità di continuare. Inefficacia rivoluzionaria che si trasforma immediatamente in adeguamento alle richieste controrivoluzionarie dello Stato. La loro funzione è oggi quella di rendere credibile, almeno per le fasce più sensibili, il processo di ristrutturazione in corso, spegnendo i pericolosi tentativi di azioni di attacco isolate e assolutamente in disaccordo con ogni tipo di rappresentatività sindacale.

Le antiche critiche al sindacato (anche rivoluzionario) sono oggi ancora più pregnanti in quanto aumentano di gravità nella prospettiva di questa nuova richiesta che il nemico avanza: la compartecipazione al mantenimento della pace sociale. Lo Stato è disponibile a dare ascolto alle richieste sindacali, quasi certamente nei prossimi anni anche alle richieste delle microscopiche centrali anarcosindacaliste; vuole però che si controllino i gruppi minoritari che non accettano la logica rivendicativa, vuole in cambio il controllo del movimento rivoluzionario reale. E' nella logica sindacale accettare questo scambio. In caso contrario occorrerebbe gettare a mare il sindacato e tutte le lotte rivendicative nel campo del lavoro, occorrerebbe ritornare ai nuclei autonomi, alla conflittualità permanente, e quindi alla lotta vera e propria.

Su questo argomento occorrerebbe vedere meglio la funzione che ha svolto in questi ultimi anni la C.N.T. in Spagna, le sue prospettive e la sua situazione attuale.

Nel campo di un sindacalismo cosiddetto di attacco occorrerebbe anche vedere con maggiore chiarezza la funzione svolta in Polonia da Solidarnoš e in che modo siano stati controllati dapprima e repressi poi tutti i tentativi spontanei di attacco all'ordine costituito a partire dalla realtà produttiva delle fabbriche.

Allo stesso modo sarebbero necessarie documentazioni in merito alla funzione controrivoluzionaria del movimento delle nuove comuni, delle tendenze vegetariane ed ecologiste, dei movimenti dell'antipsichiatria e, in genere, di ogni tendenza che cerchi di settorializzare il contrasto reale contro il potere o cerchi di ridurlo al solo aspetto del dissenso platonico e di principio.

Esiste, ad esempio, un antirazzismo che sconfina spesso nel razzismo, una serie privilegiata di popoli che vengono posti in una luce esclusivamente positiva la quale finisce per coinvolge – spesso senza accorgersene – anche le politiche guerrafondaie e razziste che i governi di quei popoli in nome loro propugnano e fanno avanzare. Gli ebrei sono uno di questi popoli. Non c'è dubbio che la politica guerrafondaia di Israele non sia stata sufficientemente inquadrata sotto l'aspetto del razzismo di ritorno, e che molte decisioni di questo Stato che pretende rappresentare il popolo ebraico, siano esse stesse decisioni razziste. In questa prospettiva le posizioni classiche dell'antirazzismo finiscono per diventare funzionali alle nuove forme di razzismo e consentono di aprire la strada a interventi repressivi che vengono accettati come inevitabili.

Per un altro aspetto possiamo considerare funzionali all'assetto del potere oggi ogni forma strettamente formale di dissenso, ogni tentativo che si limiti a dividere lo scontro di classe in tanti settori e, all'interno di ognuno di essi, a prendere posizione "contro". E' proprio quello che l'accoppiata capitale/Stato vuole.

A cadere in questo equivoco sono compagni in buona e cattiva fede.

I migliori, quelli in buona fede, sono soltanto disinformati o semplicemente stupidi per mancanza di chiarezza analitica. Sono quelli che ritengono oggi utile una lotta per l'amnistia, che si limitano alle grandi dichiarazioni di principio contro i missili a Comiso, o che sono astensionisti ogni qual volta cade la scadenza delle elezioni, o distribuiscono un volantino contro le carceri speciali per poi tornarsene nel proprio buco ad aspettare la prossima volta quando torneranno a ripetere il rito ormai sacralizzato dell'eternamente ovvio.

I peggiori, quelli in cattiva fede, sono gli scettici che hanno perso l'entusiasmo di una volta perché hanno ormai capito tutto della vita, e gli arrivisti che cercano di guadagnare il proprio orticello di potere per seminarvi i propri intrallazzi. Da un lato i super-intelligenti che guardano dall'alto in basso chi si limita a continuare la lotta; dall'altro

coloro che fanno carriera andando a baciare la mano dei socialisti o il culo dei cattolici del dissenso. La nausea che ci prende guardando i primi è pari soltanto a quella che sentiamo vedendo agire i secondi. C'è modo e modo di guardarsi l'ombelico o di fare carriera, ma questi modi sono fra i peggiori.

Alla nuova controrivoluzione che avanza cercheremo di opporre le nostre modeste forze. Prima di tutto una chiarezza analitica.

E' tempo ormai di smetterla con le incertezze o con i pudori. E' tempo di dire le cose chiare e fino in fondo. L'offerta che molti compagni – anche dal glorioso passato – hanno ricevuto dallo Stato è molto allettante. Speriamo che alcuni di loro non accetteranno e che anche questo nostro scritto possa contribuire a farli riflettere.

La lotta è altrove. Le belle dichiarazioni da consegnare alla storia non bastano più, anzi sono diventate merce di scambio per il potere. Occorre seriamente impegnare una lotta all'ultimo sangue, una lotta organizzata ed efficace, munita di un progetto rivoluzionario e capace di individuare obiettivi e mezzi di realizzazione.

Continuare a sezionare mummie potrebbe non essere più un'operazione interessante. Il sole dell'avvenire non sorge più dalle vecchie colline. Bisogna decidersi a volgere lo sguardo verso dove realmente si sta conducendo lo scontro di classe.

Alcuni degli articoli contenuti in questo stesso numero della nostra rivista e altri che vedranno la luce nei prossimi numeri, sono un contributo, sia pure limitato e spesso insufficente, a questa prospettiva che riteniamo di primaria importanza.

EDIZIONI ANARCHISMO
COLLANA UNIVERSALE LIBERTARIA
"RIPROPOSIZIONI"

Ratgeb / Karamazov / Voyer / Ghirardi / Preziosi
LIMITI E PROSPETTIVE DEL SITUAZIONISMO
pp. 336 lire 15.000

"Speciale Asinara" / Azione Rivoluzionaria / "Insurrezione" / Bonanno
L'IPOTESI ARMATA
pp. 264 lire 15.000

Brinton / Comune Zamorana / Carrubba / Carroll
IRRAZIONALITA' E RIVOLUZIONE
pp. 220 lire 10.000

La Hormiga / Vroutsch / Duval
SCONTRO DI CLASSE E DIFESA DELLA NATURA
pp.184 lire 10.000

Si tratta di quattro volumi della collana "Universale Libertaria" che contengono "riproposizioni" della precedente collana "Contributi", con una nuova introduzione di Alfredo M. Bonanno per ogni singolo volume.
Prezzo speciale di acquisto per tutti e quattro i volumi ed anche per un numero inferiore a cinque copie: lire 37.000 anziché lire 50.000

* * *

Indirizzare le richieste a:
Alfredo M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 Catania
c/c postale 13116959

Nel pericolo le vie di mezzo conducono a morte sicura

Sulla crisi e la guerra
La funzione reazionaria del movimento pacifista
Contributo alla discussione

"Revolutionäre Zellen"

Il movimento della pace ha avuto sempre delle oscillazioni, sia nella sua composizione che nella sua struttura, tra radicalizzazione ed accomodamento. Adesso è arrivato ad un punto decisivo.

Negli ultimi anni vi sono stati al suo interno dei gruppi minoritari che cercarono di impedire la degenerazione delle forme di azione in adattamento statalizzato, difendendo con ostinazione spazi autonomi di intervento. I contromanifestanti di Krefeld, le donne di Hunsruck che entrarono in territorio militare occupandolo temporaneamente, le diverse iniziative di pace dirette a realizzare blocchi non solo divertenti e simbolici, ma anche seri e aventi l'intenzione di impedire i preparativi di guerra – tutto ciò sembrava dare spazio ad una speranza di radicalizzazione massiccia del movimento, con relativa possibilità di attaccare il sistema senza farsi accecare dalla paura della guerra, concependo la minaccia nucleare come l'ultima conseguenza delle strategie di sfruttamento ed oppressione dell'imperialismo nostrano. La lotta contro il "riarmo" sembrava volesse fare sul serio e, quindi, poteva porsi come forma di contestazione delle radici e delle legittimazioni del sistema oltre che come punto di riferimento e causa comune per i vari movimenti scollegati fra loro, quelli sociali, ecologici, femministi, ecc., contribuendo ad unificarli e potenziarli.

Ma si trattava di una speranza infondata. Invece di chiarire ed evidenziare l'interdipendenza tra "riarmo" e crisi, miseria nel "terzo mondo" e riduzione delle spese sociali, sessismo e razzismo, ecc. e costruire su tutte queste linee di demarcazione nuovi fronti, è accaduto esattamente il contrario. Da tutte le sfere sociali si sono fatti avanti individui che poi si sono riuniti e organizzati contro il "pericolo primario".

Ciò non toglie che molti nel contesto contro l'installazione hanno fatto esperienze individuali che niente e nessuno può togliere loro. Si tratta di esperienze fondamentali non solo sul rapporto col potere, la sua arroganza e violenza, ma anche con loro stessi, con il proprio ruolo sociale, con i rapporti fra di loro. A prescindere da tutto però in queste frange del movimento per la pace si è costituito un potenziale di resistenza il cui significato si potrà verificare solo negli scontri del futuro. Per il momento il ministero degli interni si preoccupa pubblicamente di evitare che i nuclei militanti del movimento della pace evolvano fino a diventare la "nuova generazione terroristica", cosa che significa una non perfetta statalizzazione del movimento nel suo insieme e un suo non ancora totale recupero.

Il bisogno travolgente di armonia

Bisogna però ammettere che le parti del movimento della pace che tematizzarono ed attaccarono il rapporto tra "riarmo" e "imperialismo" rimasero sempre una minoranza. La gran parte del movimento non ne ha mai voluto sentir parlare. Al contrario le analisi della lotta di classe sono deformate da un dualismo morale ipocrita che nega la differenza tra sopra e sotto e riconosce solo una differenza tra "bene" e "male". Ancora una volta l'ideale è l'uomo pacifico. Un ideale pericoloso che concepisce le contraddizioni di classe come prodotto di menomazioni comportamentali e cerca di risolvere tutto con una "rinnovata integrazione morale", arrendendosi sempre in ultima analisi alle condizioni materiali. In questo modo la pace non può essere altro che una conseguenza del disarmo massificato "personale" e del "riarmo morale" e mai il prodotto possibile di uno sviluppo, nel percorso del quale si lotta per l'annientamento delle condizioni di oppressione e sfruttamento. E' da qui che nasce l'argomento logoro che afferma la necessità di ritrovare l'armonia in sé stessi prima di dare credibilità alla causa della pace. Il significato di tutto ciò è chiaro: congiungere le mani

* Tradotto da: Revolutionäre Zellen, *In Gefahr und höchster Not bringt der Mittelweg den Tod-Krise, Krieg, Friedensbewegung*, pubblicato in parte su "Die WochenZeitung", 3 febbraio 1984, col titolo *Dressur zur Gewaltfreiheit?*. Le parti mancanti di questo documento riguardano situazioni specifiche interne alla Germania Federale.

per evitare che facciano il pugno.

Questa concezione religiosa e morale del mondo implica l'esclusione antagonista tra impegno per la pace e la lotta, poiché è la lotta stessa il problema contro il quale ci si mette insieme. Il movimento della pace non vuole sviluppare le contraddizioni ed affrontarle, ma tende alla compartimentazione totale delle contraddizioni. Cerca oasi di tranquillità in un mondo di contraddizioni stridenti. La comunità di pace non solo è una struttura di appoggio riguardo la minaccia nucleare, ma cerca di dare una visione positiva di un mondo che è tutt'altro che integro e che in effetti si sta sfasciando. Forse è questo travolgente bisogno di armonia che spiega quel miscuglio quasi inconcepibile di paura dimostrativa e serenità contemplativa che riscontriamo nelle manifestazioni per la pace. Forse è qui che devono essere ricercate le origini dell'evidente discrepanza tra la drammaticità delle scene rappresentanti le conseguenze di una guerra nucleare e la penetrante innocuità delle loro forme di azione. I gesti di sottomissione, lo spirito di sacrificio, la religiosità sofisticata, l'impegno visionario, l'inespressività di fondo, la superficialità che impregnano le manifestazioni per la pace, sono tutti indizi del fatto che la lotta pacifica contro i missili è utilizzata soprattutto per la pacificazione interna e serve a disinnescare quella "bomba ad orologeria" che ogni cuore potrebbe essere.

Congiunture di paura

L'aumento pazzesco e smisurato di paura è conseguente all'applicazione di un metodo, è il risultato di un freddo calcolo del potere, è un'arma. Dato che l'imperialismo non è in grado di impedire un movimento contro la guerra, si serve di ogni mezzo per incanalare questa realtà a suo favore e convertire la legittima paura della guerra in psicosi di massa mobilizzabile per il suo interesse che consiste nel perpetuare il potere.

Dicendo ciò evidentemente non vogliamo dire che la paura del riarmo nucleare sia infondata, vogliamo solo affermare che la relativa paranoia è un progetto del potere, progetto che va denunciato in quanto messa in scena con obiettivi di manipolazione.

E' quindi necessario denunciare qualsiasi tentativo di fomentare e mantenere un'atmosfera di catastrofe. Sotto il velo della minaccia di distruzione si gettano le basi per i progetti di "cambiamento" della gestione di potere, si disarticola lo "stato del benessere", si sviluppa una nuova politica di impoverimento, di persecuzione ed eliminazione. Gli strateghi della crisi si sgombrano la strada spacciando le conseguenze della crisi come male minore e sacrificio necessario da sopportare per evitare una catastrofe ben peggiore. L'utopia di una società libera viene data in pasto ad una morale politica che come valore unico dichiara la sopravvivenza fisica dell'umanità.

E' anche da denunciare il tentativo di fomentare con la propaganda un'atmosfera di finimondo per inculcare nell'individuo sociale la sua totale impotenza. Man mano che non sembrano più possibili "soluzioni" diverse nella lotta contro i padroni ma ci si convince che bisogna essere "insieme" a loro, il sentimento di minaccia schiacciante diventa la base di legittimazione per l'azione dello stato imperialista.

Infine è da denunciare qualsiasi tentativo di abusare di quell'intruglio apocalittico, nostalgico e astrattamente privo di riferimenti sociali che è tipico del movimento della pace, usato sempre allo scopo di legittimare una realtà di sottomissione, di addestramento alla nonviolenza, di accettazione del consenso. In questo senso alcuni gruppi che se ne fanno promotori non sono così innocui come potrebbe sembrare.

"Mai più guerra civile"

Le frange organizzate del movimento della pace hanno dimostrato in modo chiaro, nella loro reazione contro coloro che sviluppavano un'azione minoritaria diretta, come sia facile trasformare il sentimento diffuso di minaccia e mobilizzarlo contro "disturbatori" esplicitamente indicati come tali. L'impeto e la rabbia con la quale in alcune occasioni – specialmente dopo Krefeld – i pacifisti si sono buttati contro i "casinisti", fianco a fianco con lo Stato, indicano quale sia in realtà il rovescio della medaglia dell' "uomo buono". Ci potranno forse essere motivi individuali in base ai quali può apparire discutibile il tentativo di raggiungere i propri scopi con mezzi violenti, ma quando la nonviolenza viene issata sul piedistallo del principio inviolabile e dove la realtà si divide in "buoni" e "cattivi", allora gli argomenti non hanno più alcun valore e tutto si valuta in base alla sottomissione e all'ubbidienza. Con le loro prese di distanza e denunce i funzionari della pace hanno chiarito soprattutto un problema: che da tempo concepiscono i principi a cui si sentono doverosamente legati come diritto/pretesa al potere/comando sul movimento nella sua totalità.

E' ovvio che questo non significa comportamento morale ma calcolo politico che punta sul "compromesso storico" interno. Un compromesso che dovrebbe essere realizzato "nell'interesse prioritario della sopravvivenza della specie" (Rudolf Bahro). E il vertice del movimento della pace funge da battistrada e da garante per questa operazione concludendo patti verso l'alto e facendo il pompiere verso il basso, fingendo che la rinuncia ai missili sia barattabile con l'offerta del patto sociale.

Robert Jungk ha sostenuto che chi dice "mai più guerra" deve anche aggiungere "mai più guerra civile"; capovolgendo in questo modo la storica alternativa tra socialismo o barbarie, guerra civile o genocidio. Così non si evitano le guerre imperialiste ma si partecipa alla costruzione di una delle loro premesse centrali: la costruzione della pace sociale interna.

Invece di mettere a confronto la trasformazione conservativa con una controcultura radicale il movimento pacifista naviga sulla scia di questa trasformazione. Una volta che i "filosofi verdi" scoprono il "conservatorismo dei valori" ed "abbandonano il proletariato" per pescare nelle acque torbide delle "riserve di provenienza conservatrice", devono anche rinnegare il loro passato nella sinistra ed abbandonare posizioni emancipatrici. Le donne per la pace negano i contenuti basilari del movimento femminista, mettendo in secondo piano la lotta contro l'oppressione, contro il sessismo e la violenza strutturale davanti alla grande meta comune. Alcune parti del movimento femminista ritornano a norme comportamentali tipicamente "femminili", sostenendo che è nella "natura" della donna la devozione al sacrificio, alla sottomissione, alla negazione dello scontro e della lotta; tutte massime del movimento della pace. In questo modo si facilita la cementazione di una "femminilità" che da tanto tempo è stata concepita e combattuta per quello che è, cioé un prodotto del dominio.

Questioni aperte e non ricette

Solo nella prospettiva di un contromovimento autonomo che si liberi dei contenuti ristretti e del livello del movimento pacifista, che riarticoli l'interdipendenza tra crisi e guerra e che concepisca la critica come prassi, esiste la possibilità di polarizzare il "patto" e di creare un contrappeso alla trasformazione del movimento pacifista in una specie di "nuovo nazionalismo della liberazione".

Disordini interni e disarticolazione delle fondamenta del potere nei punti dove è possibile ancora opporre resistenza con forze esigue, sono tuttora mezzi decisivi contro il riarmo. Fin quando non si svilupperà un movimento di massa radicale, che alla resistenza contro le strategie di annientamento imperialiste colleghi anche la questione di potere, non abbiamo scelta. Il nostro impegno politico deve continuare a seguire il percorso di un rafforzamento della sinistra e della sua radicalizzazione. Non ci si deve limitare davanti ad un cosiddetto "pericolo principale", su dei singoli aspetti della realtà sociale, ma si deve attaccare il sistema nella sua totalità tracciando le linee di ricollegamento tra crisi e guerra, impoverimento sociale nella metropoli e miseria ed annientamento nel "terzo mondo", tra sessismo e razzismo, tra attacco mediante la tecnologia dall'alto e devastazione ecologica.

Sulla portata effettiva delle conclusioni che sarà possibile trarre da questa breve analisi non abbiamo le idee chiare. Non vogliamo fingere di saper rispondere a problemi sui quali noi stessi non abbiamo molta chiarezza.

I nuovi movimenti sociali – e questo ce lo dimostra ampiamente il movimento pacifista – sono sempre più composti ed agiscono in termini interclassisti, si sovrappongono a dei contenuti sociali e in parte si dirigono verso destra. Come punto di riferimento per la prassi rivoluzionaria essi diventano equivoci.

Le sub-classi sono certamente il nuovo soggetto dei cambiamenti rivoluzionari. Ma questa è un'affermazione che è stata fatta solo a livello delle analisi ma in modo molto riduttivo a livello della prassi sociale. Queste sub-classi lottano e sviluppano forme di resistenza, tumulti e sommosse improvvisi e di brevissima durata, anche se molto violenti, che si differenziano dalle pratiche dei nuovi movimenti sociali. Le insurrezioni come quella di Brixton o Toxteth non hanno nulla a che vedere con le tradizionali campagne politiche. Una sinistra che si riferisce alle sub-classi deve rivedere organizzazione e percorsi delle proprie forme di resistenza, se vuole trovare modo di comunicare verso il "basso".

Davanti alla realtà dell'abolizione del lavoro salariato "libero" e della massificazione delle forme di lavoro che non partono più dalla centralizzazione della classe ma mirano al contrario alla sua disgregazione ed atomizzazione, si pone il problema delle condizioni necessarie per costituire nuove forme di coscienza ed organizzazione. L'affermazione che saranno le donne, gli immigrati, i precari e quelli minacciati da precarietà i protagonisti delle lotte future, non dice assolutamente niente su come si creerà la soggettività non appena il capovolgimento delle condizioni di vita nelle metropoli precipiterà, non dice niente sul ruolo della prassi radicale della sinistra nel processo di formazione della coscienza di classe.

Il terzo mondo nel suo insieme, e la resistenza qui (in Germania Federale) non possono più essere considerati come soggetti storici, come punti di partenza di cambiamenti rivoluzionari anche nei centri del capitalismo. I popoli ed i paesi oppressi non possono che percorrere processi di liberazione parziale dalla dipendenza coloniale. Il consolidamento di questo processo è strettamente legato alle condizioni di lotta "nel cuore della bestia" ed alla distruzione del capitalismo nelle sue roccaforti.

Il significato dei "nuovi settori strategici", che sono sia fonte di accumulazione gigantesca di ricchezza, sia strumento di dominio, si deve esprimere nelle sue conseguenze pratiche. Si pone il problema se questi settori diventeranno i punti centrali di una strategia rivoluzionaria di attacco nella metropoli, se il sabotaggio sarà la forma di lotta principale della sinistra radicale da organizzare e sviluppare.

La trasformazione delle "democrazie" derivante dal capovolgimento economico-politico ridurrà ulteriormente gli spazi legali di azione della sinistra. Da qui una spinta alla radicalizzazione della resistenza. I nuovi movimenti sociali non rappresentano quindi alcuna protezione per i compagni e non creano affatto spazi garantiti, cosa questa che il movimento pacifista ha dimostrato ampiamente. Una sinistra radicale che concepisca come patrimonio proprio il fatto di creare possibilità di resistenza in qualsiasi momento non può fare a meno di costruire strutture di sovversione ed illegalità proprie per rimanere imbattibile e imprevedibile.

PANTAGRUEL – Rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica e metodologica

Tutto il pubblicato in unico volume pp. 352 – lire 9.500

Alfredo M. Bonanno – Teoria e Azione
Giuliano Giuffrida – Il banditismo sociale
Nucleo siciliano di controinformazione anarchica – Di alcuni errori molto diffusi sul problema della lotta di liberazione nazionale
Gruppo di ricerche sulla decodificazione – Lo Stato dei monopoli e le forme del potere capitalista. Analisi ideologico-funzionale del bilancio statale
Ernesto Pris – Gli equivoci della scarsità e dell'abbondanza
Alfredo M. Bonanno – La scienza e la rivoluzione sociale
Collettivo redazionale "Pantagruel" – Chiarimenti sul concetto di totalità
Gruppo di ricerche sulla decodificazione – L'ape e il comunista
Alfredo M. Bonanno – Dominio di classe e limiti del processo di legittimazione
Ernesto Pris – Gli equivoci dell'anarchismo metodologico
Collettivo redazionale "Pantagruel" – Per un'analisi della coscienza di classe
Collettivo "distruggiamo l'economia" – Politica monetaria e dominio reale del capitale

Indirizzare le richieste a:
Alfredo M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 Catania
c/c postale 13116959

Intervista nella prigione di Segovia ai compagni dei gruppi autonomi

Sui problemi della lotta armata
La funzione reazionaria della C.N.T.
Sui possibili sviluppi futuri della lotta anti-capitalista

(a cura)
dei compagni della "Federazione Iberica dei Gruppi Anarchici"

Se vuoi scrivermi
sai bene la mia residenza
alla prigione di Segovia
dove sono detenuto

Essi ci tengono a giudicarci
perché siamo anarchici
e la bandiera nera
fa loro più paura dell'E.T.A.

Se vuoi scrivermi...
(Canzone dei prigionieri di Segovia)

Nuovi imbrogli all'orizzonte
a proposito di una semi-democrazia
che non può esistere.
Mentre gli altri aspettano una sorte migliore
Noi troviamo piacere a combattere
il nostro nemico.

Siamo soli ad alzare la bandiera
quella del proletariato.
Non credete ai capi,
credete solo nelle vostre armi!
Il denaro manca, ma non il coraggio.

Adesso per aiutare gli operai
bisogna ricorrere alle espropriazioni.

Alle banche, alle banche
senza tregua,
per il trionfo della rivoluzione!

Alle banche...
(Canzone di Luis Guillardini Gonzalo)

C'era una volta
un operaio buono,
che trattava bene
tutti i potenti.

Vi era anche
un re democratico,
una vita bella,
e un tribunale onesto.

Tutte queste cose
c'erano una volta,
in un sogno le ho viste
in una Spagna al rovescio.
(Ninna nanna per addormentare un bambino nel 1980)

Domanda: Che cosa intendete per gruppi autonomi e qual è, in fin dei conti, la vostra posizione ideologica?

Risposta: Prima di tutto dobbiamo precisare che noi non rappresentiamo tutta la fascia dell' "Autonomia", ma solo noi stessi, attraverso le nostre proprie esperienze. Comunque ci consideriamo facenti parte dell'area dell'Autonomia.

Fin dall'assassinio di Salvador Puig Antich da parte dello Stato spagnolo nel marzo del 1974, con questa qualificazione si indicano gruppi di compagni che in modo indipendente si organizzano rigettando partiti e sindacati, anche se non hanno ancora raggiunto un livello di coordinazione tale da consentire effetti più ampi alla loro azione. La lotta armata, prima e dopo questo assassinio, si è sviluppata, determinando anche l'elaborazione di alcuni progetti di coordinazione con gruppi similari. Ciò per quanto riguarda la zona geografica di Madrid.

Per Barcellona, fin dal 1969, esistevano i Gruppi Autonomi, di cui alcuni si sono sviluppati nei Gruppi Autonomi Operai (G.O.A.), che però sono andati a finire nell'operaismo più stretto. D'altro canto esistevano dei giovani che s'impegnavano più o meno a livello armato e che dettero vita al M.I.L.

Siamo partiti, in primo luogo, da una serie di accordi minimi, all'opposto delle organizzazioni classiche precedenti che avevano bisogno, fin dall'inizio, di aderire ad una ideologia o una teoria e schematizzarla per adattarla a tutti i livelli. A Barcellona questi accordi minimi hanno avuto uno sviluppo teorico-pratico nella "Piattaforma delle Commissioni Operaie d'Impresa", organizzazione creata all'inizio degli anni '70, la quale riuniva una serie di organizzazioni che rigettavano il patronato del Partito Comunista. Essa si definiva come: anti-capitalista, autonoma, anti-sindacalista, anti-autoritaria e clandestina.

I Gruppi Autonomi si riconoscevano concretamente sia negli "Indipendenti" di Madrid, come nel M.I.L. e, per una parte più ridotta, nei G.O.A. Essi formarono una organizzazione partendo dagli schemi teorico-pratici integrati nella "Piattaforma". A metà del 1974, sopravvennero dei dissensi interni riguardo la Piattaforma, per cui alcune persone entrarono nei partiti e nei sindacati. Altri sono rimasti "aggrappati", ma con sfumature ideologiche: anti-autoritarismo, anti-sindacalismo, ecc.; questi ultimi, attraverso una precisa pratica, si unirono ai resti dei gruppi di Barcellona, a quelli di Madrid e, successivamente, a quelli di Valencia.

Noi siamo uniti adesso per degli accordi minimi che si riassumono in ciò che abbiamo detto.

Ci rifiutiamo di stabilire o sviluppare una nuova "ideologia": l'ideologia dell'autonomia. Lottiamo globalmente contro il capitalismo, e la nostra coordinazione è fatta in base ad un accordo minimo di azione: *Abolizione del lavoro salariato e della merce; Distruzione dello Stato e di ogni forma di potere; Distruzione delle prigioni e di ogni apparato repressivo del capitale.*

Noi concepiamo l'organizzazione solo attraverso e per i compiti concreti. Teorizziamo la nostra pratica mettendo in pratica la nostra teoria.

Siamo contro le ideologie in quanto elementi di separazione del movimento comunista reale. Sarebbe quindi evidentemente assurdo fare un'opposizione ideologica dal momento che siamo contro le ideologie. Possiamo sviluppare una teoria, ciò va bene, sullo sviluppo del capitalismo nel momento attuale, sulla situazione del movimento comunista; come pure sviluppare una pratica concreta, fatta dei nostri successi e delle nostre sconfitte relative.

Concepiamo l'autonomia dell'individuo come rifiuto di ogni delega di responsabilità a tutti i livelli: organizzazione, azione, propaganda, ecc. Ogni delega delle responsabilità genera potere, perché ogni delegato finisce prima o poi per presentare il conto. L'autonomia reale dell'individuo, del gruppo o della classe si realizza assommando le proprie responsabilità rivoluzionarie, le proprie responsabilità globali di fronte al capitalismo.

Domanda: Si può dire quindi che siete contro lo Stato?

Risposta: E' il meno che si possa dire. Evidentemente: non si può concepire uno Stato senza autorità.

Domanda: Pensate che sarà possibile riorganizzare la vita, in un modo o in un altro, sulla base dei principi anarchici?

Risposta: Uno dei primi punti su cui siamo tutti d'accordo, è che, in vista della coordinazione dei gruppi, noi lasciamo in secondo piano le ideologie e mettiamo avanti la pratica dei nostri bisogni, sulla base di alcuni accordi di minimo. Un anarchico può dunque accordarsi perfettamente su queste basi. In effetti, vi sono fra noi diversi compagni che si definiscono anarchici; la qual cosa non significa che noi difendiamo l'ideologia anarchica ma che, oltre ad essere d'accordo con la definizione precedente, siamo contro i partiti, i sindacati e il lavoro salariato.

Domanda: Come pensate allora di riorganizzare la società, cioé le relazioni umane e i rapporti di produzione?

Risposta: Pensiamo che non vi debba essere la separazione che esiste attualmente tra lavoro e studio, ma tutta una serie di attività con le quali si farà il lavoro che, ben inteso, non sarà remunerato; e ciò, legato ai bisogni della comunità, guardando il lato dell'uso e non del consumo. Non pensiamo il lavoro come obbligatorio di otto o cinque ore; lo pensiamo, in una società comunista, come sinonimo di creatività, e non la pura schiavitù che oggi ne prende il posto; pensiamo il lavoro basato sulle necessità della società, non su di un beneficio economico.

Domanda: Allora, non si può affermare che i Gruppi Autonomi siano un'organizzazione specifica anarchica?

Risposta: No. Né specificatamente anarchica, né specificatamente marxista. Per noi, il coordinamento dei gruppi autonomi è un'organizzazione definita attraverso compiti concreti. Abbiamo già detto che mettiamo da parte le ideologie, in favore di una pratica adeguata alla congiuntura sociale; non vogliamo passare anni discutendo, per dare vita ad una teoria politica abbagliante e metterci poi al lavoro partendo da ciò.

Rigettiamo l'alienazione che implica l'adozione di una organizzazione, di una precisa ideologia; e cerchiamo di evitare la centralizzazione dei compiti. Ogni individuo, in ogni gruppo, deve essere responsabile a livello di coordinamento, dell'azione, della propaganda, ecc. Non deleghiamo mai una qualsiasi responsabilità, ognuno deve assumersi le responsabilità globalmente. Ci siamo trovati e organizzati sulla base di questi compiti concreti; quando questi compiti spariranno in quanto tali, l'organizzazione pronuncerà la propria autodissoluzione.

Domanda: Cosa pensate della C.N.T.?

Risposta: Per una migliore comprensione risponderemo a questa domanda in due parti.

Storicamente, la C.N.T. ha avuto la possibilità di fare la rivoluzione nel 1936, dopo avere, praticamente da sola, schiacciato il sollevamento militare. Quattro mesi dopo, essa era con quattro ministri nella formazione di un governo non-rivoluzionario o, per meglio dire, contro-rivoluzionario. Non consideriamo vera l'idea di un errore personale della Montseny o di García Oliver; al contrario sono le strutture organizzative della C.N.T. che hanno consentito questa situazione. La C.N.T., che si trasformò da sindacato in organizzazione rivoluzionaria, prima e durante il colpo di Stato, non seppe uscire da una simile situazione, restando poi al seguito di un governo quasi altrettanto reazionario di coloro che fecero il colpo di Stato.

In un primo tempo, la ricostituzione della C.N.T. aveva avviato la polemica con i Gruppi Autonomi. Alcuni trovarono valida la possibilità di cambiamento che la C.N.T. rappresentava; altri pensavano che si trattasse di un errore politico, favorito dal miraggio che consisteva nel credere che con la democrazia le cose sarebbero cambiate; essi pensavano anche che bisognava fare un'analisi dell'evoluzione del capitalismo spagnolo e del movimento operaio e sociale prima di dare il segnale verde alla C.N.T. Quelli che credevano alla C.N.T. come scelta valida si sono basati sull'analisi seguente: che essa avrebbe riassunto tutte le tendenze a carattere nettamente anti-autoritario e anti-capitalista, galvanizzando anche in tutti gli altri paesi, le forze che aspiravano al cambiamento sociale. Sulla base di questa analisi, parteciparono alla ricostruzione della C.N.T., rinforzando il sindacato, senza abbandonare per ciò la pratica dei Gruppi Autonomi.

---

* Intervista concessa dai prigionieri dei Gruppi Autonomi ai prigionieri della "Federazione Iberica dei Gruppi Anarchici" nella prigione di Segovia, nell'ottobre 1979 e pubblicata adesso in: Coordination des Groupes Autonomes d'Espagne, *Appels de la prison de Ségovie*, Paris 1980, pp. 55-72.

Oggi, [ottobre, 1979] dopo quattro anni d'esperienza della C.N.T., nel movimento sociale, la critica che noi facciamo è la stessa che è possibile fare a tutti i sindacati o partiti in quanto elementi di integrazione che utilizzano il capitalismo per il proprio equilibrio. Pensiamo anche che esistono all'interno della C.N.T. dei nuclei rivoluzionari che, però, scontrandosi evidentemente con la burocrazia del sindacato, non possono evolvere verso una posizione chiara.

Domanda: Possiamo quindi dire che siete contro la C.N.T.?

Risposta: Si, in quanto sindacato. Occorre però precisare che non abbiamo una particolare fobia contro la C. N.T.; semplicemente essa rientra nella critica che facciamo dei sindacati e dei partiti, e ciò perché non li consideriamo strumenti adeguati alla rivoluzione sociale.

E' accaduto, senza dubbio, che alcuni di noi hanno fatto parte della C.N.T. a livello individuale, e che attraverso questo si siano ipotizzate connessioni e responsabilità. In pratica, quando quelli di Barcellona sono caduti, sia la polizia che l'apparato di propaganda del capitale si sono accaniti nel tentativo di farli passare come "braccio armato" della C.N.T.; la cosa è stata negata reiterate volte sia davanti la Guardia Civile che davanti ai magistrati, come pure nei comunicati fatti uscire dalla prigione. Al massimo si è verificato che la polizia a trovato nel domicilio di qualcuno di noi qualche tessera della C.N.T. risalente ad una vecchia iscrizione. Quello che la polizia ha presentato come una grande scoperta, non ha niente di vero.

Domanda: Che cosa pensate della F.A.I.?

Risposta: Di quale? Ve ne sono diverse, non è vero?

Il solo elemento che possediamo per valutare è la riunione che ebbe luogo all'inizio del 1977. La critica che facemmo era che non ci sembrava corretto che persone senza alcuna base reale si riunissero in vista di costruire di punto in bianco un'organizzazione completa, e ciò anche perché se i gruppi di base che essi pretendevano rappresentare agivano veramente non si può dire che avessero raggiunto una pratica concreta identificabile. Comunque riteniamo che attualmente la F.A.I. non esiste.

Considerando la F.A.I. storica la cosa diventa più difficile. La nostra critica alla F.A.I. storica è la seguente: per quanto una situazione rivoluzionaria sia stata resa possibile dalla pratica della lotta armata, pensiamo che il movimento faista, all'inizio degli anni '20, sia partito dall'organizzazione spontanea per contrapporsi ai "pistoleros" al servizio dei padroni; arrivando però a sostituirsi alla classe lavoratrice sul terreno degli scopi specifici di quest'ultima. Ammettiamo che la F.A.I. contribuì a creare una situazione rivoluzionaria, ma dobbiamo constatare che, come la C.N.T, essa fu incapace di fare trionfare la prospettiva rivoluzionaria. Riteniamo che questa mancanza di iniziativa sia la conseguenza logica della mancanza di idee chiare sul modo in cui la classe operaia deve far fronte ai propri compiti, senza delegare mai le proprie responsabilità.

Un altro errore che vediamo nella F.A.I. è che essa ha assunto il ruolo di direzione ideologica della C.N.T. in quanto organizzazione anarchica, cosa che ha favorito l'entrata degli intellettuali; e sono proprio i gruppi di intellettuali che ogni volta hanno impedito lo sviluppo di una situazione rivoluzionaria.

Come aspetto positivo della F.A.I. vediamo la sua pratica della lotta armata, in risposta a situazione concrete, la qual cosa dimostra una volta di più l'importanza della lotta armata nell'emancipazione della classe.

Domanda: Voi parlate continuamente di lotta armata, ma, come sapete benissimo, altre organizzazioni praticano la lotta armata, per esempio l'E.T.A. o il G.R.A.P.O. Cosa pensate di questo tipo di lotta armata e di queste organizzazioni?

Risposta: Per noi la lotta armata rivoluzionaria è la contestazione radicale del capitale. E' l'unica forma di lotta coerente contro la repressione istituzionalizzata dello Stato; non vediamo perché i proletari dovrebbero non utilizzarla.

Quanto alla lotta armata praticata da queste organizzazioni, la giudichiamo differentemente. Nel caso dell'E.T.A., siamo d'accordo se si tratta di una strategia per lottare contro lo Stato; se si tratta di edificare lo Stato basco "socialista", allora, non siamo d'accordo. Riteniamo che l'E.T.A. debba esporre chiaramente il suo progetto sociale; in questa prospettiva l'E.T.A.-militare ci sembra più coerente, per quanto resti molti vaga su questo argomento.

Riguardo il G.R.A.P.O., la prima incoerenza che rileviamo è che i suoi militanti lottano, con le armi, per una repubblica; ma per una repubblica anche Manuel Fraga Iribarne potrebbe lottare, naturalmente senza le armi. La seconda incoerenza che vediamo è che il G.R.A.P.O. venne costituito precisamente al momento della transizione dalla dittatura alla "democrazia", con progetti antifascisti, mentre in quel momento un progetto coerente di lotta armata poteva essere possibile solo su basi anti-capitaliste capaci di superare l'evoluzione dello Stato. Il fascismo e la democrazia sono due forme del dominio del capitale. La terza incoerenza la vediamo nel fatto che nessuno, neanche noi, può comprendere la maggior parte delle azioni che essi effettuano, e ciò perché solo una minima parte di esse può essere giustificata da un punto di vista rivoluzionario.

Domanda: Cosa pensate della F.I.G.A.? [Federazione Iberica dei Gruppi Anarchici, i cui rappresentanti in prigione conducono la presente intervista].

Risposta: Prima di tutto manchiamo di informazioni, dato che ci siamo conosciuti in prigione e che non abbiamo per nulla approfondito la discussione. Per altro non ci ricordiamo le vostre azioni. Malgrado ciò abbiamo l'impressione che vogliate occupare il posto della F.A.I. storica.

Domanda: Quanti individui dei Gruppi Autonomi si trovano in prigione in questo momento?

Risposta: Circa una trentina.

Domanda: Vi identificate con qualche movimento di un altro paese?

Risposta: Ci identifichiamo col movimento autonomo che si sta sviluppando in Francia, Italia, Germania. I Gruppi Autonomi non sono un movimento nazionalista ma internazionalista. Per altro è la pratica che ci fa identificare con altri gruppi e organizzazioni.

Domanda: Come pesante si debba sviluppare attualmente la lotta dei prigionieri?

Risposta: Abbiamo di già detto, spesso, che noi non teniamo in alcun conto la solidarietà economica: che qualcuno ci invii vestiti o mangiare, ecc. La solidarietà la comprendiamo nell'azione. Intendiamo come aiuto ai prigionieri azioni dirette alla loro liberazione, come pure l'attacco globale al sistema capitalista.

Domanda: Avete ricevuto aiuto da parte della C.N.T.?

Risposta: Alcuni di noi, all'inizio della detenzione e nei primi mesi, hanno ricevuto costantemente un aiuto economico da parte della C.N.T.; adesso, sporadicamente, arriva qualcosa, da parte, ad esempio, del sindacato dei chimici di Barcellona. Ma, nello stesso tempo, dobbiamo aggiungere che la C.N.T. si è anche impegnata a boicottare le manifestazioni e le riunioni organizzate dai nostri sostenitori, come quella di Manlleu, nel 1978, ed altre.

Domanda: Avete ricevuto aiuti provenienti da altre organizzazioni?

Risposta: Alcuni di noi dall'Associazione delle Famiglie e degli Amici dei Prigionieri Politici di Barcellona e, all'inizio della nostra detenzione, dalla signora "J".

Domanda: Che cosa pensate della gioventù attuale?

Risposta: Nella gioventù attuale vi sono aspetti nuovi da considerare. Vasti settori di questa gioventù si rifiutano di assumere il ruolo di sfruttatori, di sfruttati o di intermediari; cioé rifiutano il lavoro salariato.

Il capitalismo di oggi può permettersi il lusso di lasciare al margine dei circuiti di produzione alcuni settori della gioventù, ma non al margine dei settori del consumo. Questa marginalizzazione realizzata dal capitale ha fatto vedere molto chiaramente la propria natura, determinando un rifiuto generalizzato e una coscienza rivoluzionaria in questi settori della gioventù. L'impadronimento diretto dei vestiti, degli alimenti, dei libri, ecc. è diventato presso i giovani una pratica generalizzata necessaria per soddisfare i propri bisogni quotidiani. In questo modo essi riprendono una piccola parte di ciò che il capitale ruba loro.

Domanda: Cosa pensate delle droghe?

Risposta: Che sono buonissime. Ma non diamo loro molta importanza per dedicare loro una base di discussione a livello organizzativo. In ogni caso, il problema si colloca sul come e sul perché utilizzarle.

Domanda: Come considerate la vita quotidiana nelle strade?

Risposta: Al di fuori del fatto che ci si diverte di più di quanto non sia possibile qui, la vita quotidiana condiziona la tua posizione sociale. Per noi, la lotta armata è la lotta contro una società che non consente di svilupparsi in quanto individui completi.

Domanda: Considerate le rapine un mezzo di sussistenza?

Risposta: Il coordinamento dei gruppi, in quanto progetto concreto di azione congiunte, richiede un certo quantitativo di mezzi economici per la sua realizzazione. I gruppi devono per conseguenza procurarsi questi mezzi. Non vediamo alcun inconveniente a ricorrere all'esproprio, in caso di necessità, anche per coprire alcuni bisogni personali. Beninteso, in quanto gruppo non viviamo di espropri, in quanto fra di noi alcuni lavorano e altri no; in termini diversi, ognuno sbarca il lunario come può e come più gli piace.

E' evidente che non ci dedichiamo solo a ciò, per quanto alcune azioni da noi realizzate fanno parte proprio da questo tipo di attività. Ve ne sono che non vogliamo svelare per evidenti motivi, altre invece che sono state rivendicate da gruppi come il G.R.A.P.O. o il F.R.A.P., che si sono anche fatti condannare per esse. Vuol dire che avevano le loro buone ragioni.

Domande: Seguite con un interesse più o meno grande i preparativi del prossimo [il V] congresso della C.N.T.?

Risposta: Si, abbiamo letto qualcosa su questo argomento, ma non ne siamo molto al corrente. Conosciamo solo un poco l'ordine del giorno.

Domanda: Allora, se avete letto l'ordine del giorno, cosa pensate che uscirà fuori?

Risposta: La prima impressione è che lo troviamo "selvaggio" a causa della estrema varietà dei suoi temi, per cui pensiamo che occorrerà molto tempo per discutere di tutto coscienziosamente. Ma soprattutto rileviamo l'assenza di una critica profonda degli interventi della C.N.T. durante la Rivoluzione spagnola, di un'autocritica riguardo le posizioni ideologiche come riguardo la struttura organizzativa, che hanno permesso tanti errori individuali. Ciò che vogliamo precisare – per quanto sia fuori luogo al momento – è che se noi siamo contro sindacati o partiti, ciò non vuol dire che siamo contro l'intervento nelle fabbriche o nei luoghi di lavoro. Se ci sembra errata ogni posizione operaista ci sembra anche corretto che i lavoratori si riuniscano e si organizzino in assemblee per decidere la loro lotta. Ciò che non vediamo di buon occhio è la pratica del sindacalismo istituzionalizzato.

Domanda: Non pensate che sono in fin dei conti solo i lavoratori quelli che si devono emancipare e non le altre classi sociali?

Risposta: Si, infatti anche se alcuni di noi non sono lavoratori salariati, tutti ci consideriamo facenti parte del proletariato. Senza essere sfruttati in una fabbrica, non siamo per questo meno oppressi dalle relazioni sociali, mediate dal potere e dal denaro. Il nostro concetto di proletario comprende tutti coloro a cui il capitale ha tolto i mezzi di produzione.

Domanda: Pensate che la rivoluzione sia oggi percorribile, tenuto conto, prima di tutto, della macroscopicità del capitale, dei mezzi di comunicazione, ecc.?

Risposta: Pensiamo che il movimento francese del Maggio 1968 abbia chiaramente dimostrato che le condizioni per una rivoluzione sociale sono realmente presenti, con una possibilità più grande nei paesi dove il capitalismo è più sviluppato.

Domanda: Mi sembra che ci sia una contraddizione in quello che dite, in quanto i paesi ultrasviluppati, come gli Stati Uniti, sono lontani come non mai dalla rivoluzione. In ogni caso si tratta del mio punto di vista. Cosa ne pensate?

Risposta: Nessuno di noi conosce gli Stati Uniti, ma conosciamo paesi come l'Italia, la Francia, ecc., e riteniamo che siano presenti le condizioni per una rivoluzione.

Domanda: Non ritenete che il Maggio 1968 sia stato uno scacco, e ciò perché non si è realizzato nulla di concreto, e nulla è sopravvissuto delle sue possibili conquiste?

Risposta: Non lo consideriamo assolutamente uno scacco, ma l'immagine di una rivoluzione possibile in un paese sviluppato. Vi è stata una rottura con la sinistra tradizionale – rottura che ha consentito di far vedere in che modo questa mettesse a profitto la rivolta proletaria per il mantenimento del meccanismo capitalista.

Ciò che abbiamo trovato di negativo tra i rivoluzionari del Maggio francese è stata l'incapacità di trarre profitto, come avrebbero potuto, dal fatto che i sindacati e i partiti si siano rivelati come elementi d'integrazione del capitale. I partiti e i sindacati sono la sinistra e l'estrema sinistra del capitale. I loro programmi sono puramente programmi del capitale; essi vogliono solamente migliorare la gestione del capitale e non rigettarla. Solo i situazionisti trassero le giuste conseguenze teoriche in quel momento. Il Maggio francese è stato il germe non la morte della rivoluzione contemporanea.

Domanda: Allora, voi dite che fate la rivoluzione da voi stessi, ora...?

Risposta: Naturalmente, ma non siamo certo irrazionali. Facciamo un'analisi dell'ambiente in cui ci troviamo, delle forze che intervengono, per poi agire di conseguenza

in maniera determinata. Pensiamo che analizzando il nemico possiamo trovare i nostri alleati.

Domanda: Allora sarete d'accordo con la formula di Bakunin: "La libertà degli altri è la condizione della mia propria libertà"?
Risposta: Esattamente.

Domanda: Pensate che con la vostra struttura arriverete alla sovversione dell'ordine sociale capitalista e della base che lo sostiene?
Risposta: Si. Ma ripetiamo che il coordinamento dei Gruppi Autonomi è stato creato per una organizzazione dei compiti concreti e, quindi diventa in qualche modo, il mezzo che ci conduce alla rivoluzione. Essendo questo coordinamento dei Gruppi Autonomi un'organizzazione non tradizionale, davanti a situazioni concrete, diverse da quelle di oggi, siamo pronti a riconsiderare la nostra forma organizzativa.

Domanda: Non dareste la vostra fiducia, oggi, ad un'altra organizzazione diversa dai Gruppi Autonomi?
Risposta: Per prima cosa non pretendiamo di avere una esclusività rivoluzionaria. In pratica pensiamo che si può non essere d'accordo con un'organizzazione sul piano teorico ed essere, al contrario, totalmente d'accordo con la pratica di questa organizzazione. Tutto ciò è relativo. Nello stesso tempo pensiamo che un'organizzazione, secondo i mezzi che impiega, raggiungerà questo o quello scopo.

Domanda: Pensate di uscire di prigione grazie ad una situazione pre-rivoluzionaria, grazie ad un'amnistia, oppure non uscire per molti anni, visto le pene pesanti richieste dal pubblico ministero? D'altro canto, credete possibile oggi una rivoluzione?
Risposta: In merito alla prima domanda diciamo che non cerchiamo di prevedere l'avvenire ma di trasformarlo. Riguardo la seconda, cosa vuol dire "oggi", uno spazio di dieci o quindici anni? Quanto prima possibile certamente. Pensiamo che le condizioni oggettive siano là, mancano solo le condizioni soggettive.

Domanda: Bene, ma pensate possibile una rivoluzione a livello nazionale?
Risposta: No, non lo pensiamo in assoluto. Pensiamo che sarà indispensabile la partecipazione di almeno metà dell'Europa per avere serie possibilità di riuscita di una estensione a livello mondiale e per evitare che finisca come in Russia, in Cina, in Algeria, a Cuba, ecc.

Domanda: Ritorniamo all'amnistia. Pensate che vi sarà una lotta nelle prigioni, soprattutto adesso che si parla di una possibile amnistia per i prigionieri baschi?
Risposta. Si, vediamo possibile una lotta all'interno delle prigioni per l'amnistia, ma collegata anche ad un contesto di lotta generalizzata nelle strade; infatti è stato dimostrato che da soli ci possono mettere a tacere quando vogliono.

D'altro canto, anche con un'amnistia mantenendo l'attuale livello repressivo, le prigioni si torneranno a riempire in breve tempo, e molto probabilmente di nuovo con alcuni di noi. Per conseguenza l'amnistia resta un miraggio inutile.

Domanda: Vi considerate prigionieri politici?
Risposta: Noi ci consideriamo prigionieri del sistema.

Domanda: Cosa pensate dei prigionieri "comuni"?
Risposta: Coloro che vengono chiamati "comuni", o "sociali", sono una conseguenza della irrazionalità e del carattere innaturale del sistema capitalista. Non è un caso che essi provengono in grande maggioranza dal proletariato. Hanno cercato di sfuggire alla miseria alla quale erano stati condannati dal capitale, senza tenere conto né dei rapporti sociali, né dei rapporti di produzione. Alcuni di loro hanno acquisito, con le lotte nelle prigioni, una coscienza rivoluzionaria. Abbiamo avuto con essi esperienze positive e negative, esattamente come con quelli che si dicono prigionieri politici.

Pensiamo che essi abbiano le stesse possibilità rivoluzionarie di un operaio, e, come lui, tutto dipende da ciò che faranno.

Domanda: Cosa pensate dei prigionieri che si trovano dentro per aver cercato di sfruttare uno dei ruoli del capitalismo?
Risposta: Noi rifiutiamo la prigione, anche per un borghese. Essa ha senso solo nel sistema capitalista. Pensiamo che in un sistema comunista, ogni attitudine antisociale debba essere discussa da tutti i membri della comunità interessata e, per ogni caso concreto, occorrerà trovare una soluzione ed applicarla.

La prigione, la cosa è provata, non porta risultati positivi. Essa esiste perché il sistema capitalista non è capace di risolvere le proprie contraddizioni.

Domanda: Compresi i fascisti che si barricarono a Ciudad Real?
Risposta: Lo ripetiamo, ogni caso concreto deve essere studiato e trovare la propria soluzione nella comunità. Pensiamo, in particolare, per i fascisti di Ciudad Real che il problema si poteva risolvere facilmente tirando loro una palla nella testa.

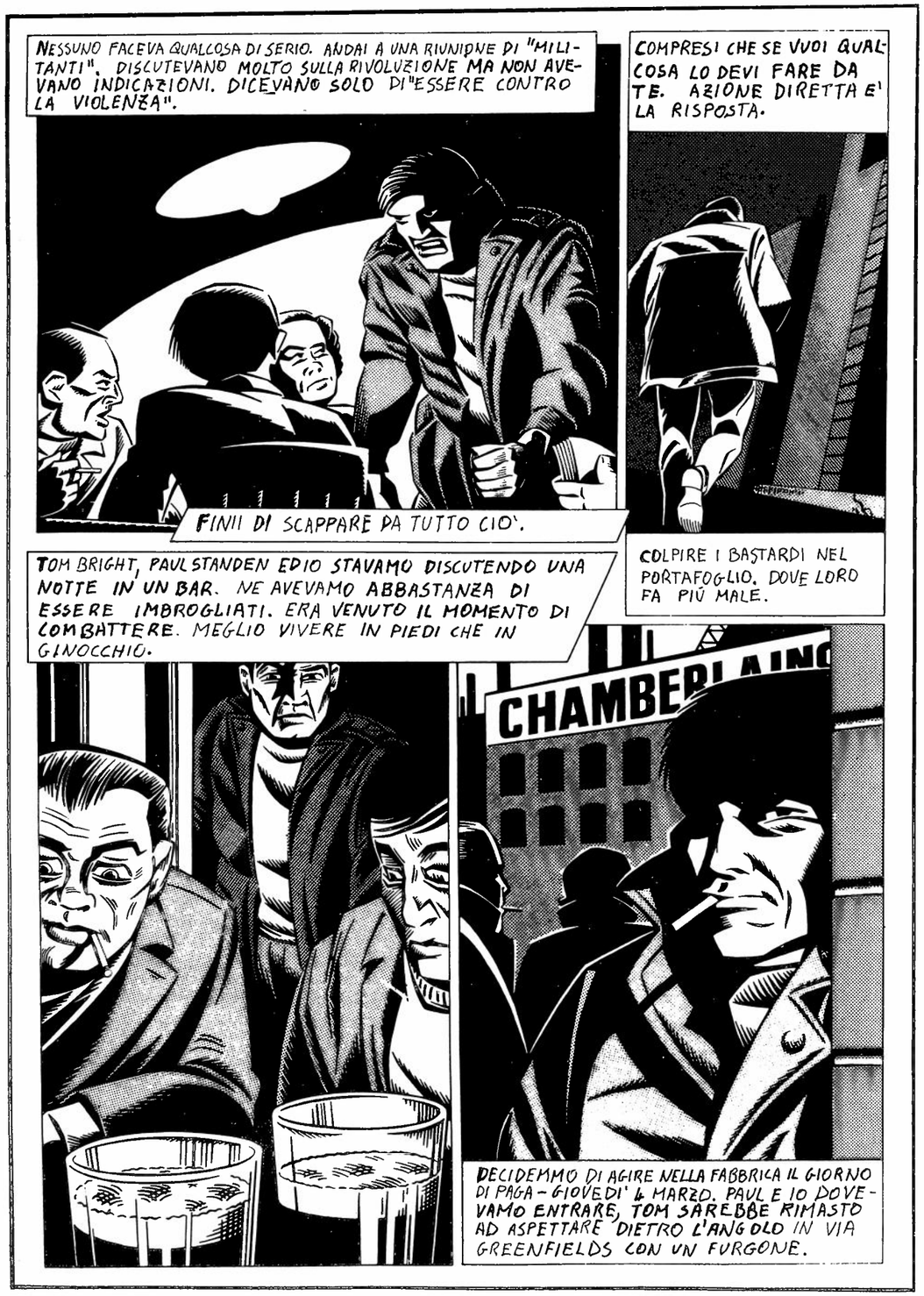
Domanda: Avete altro da aggiungere a questa intervista?
Risposta: Certo, abbiamo molte altre cose da dire, ma attendiamo un'altra occasione.

(ottobre 1979)

UNA STORIA DEGLI ANNI '80

parole e disegni di CLIFF HARPER

"Si tratta di una storia incredibile, anche per l'epoca in cui viviamo. La storia di due uomini che, insieme ad un terzo, deliberatamente rompono il proprio ruolo sociale per prendere le distanze da una società che erano stati costretti ad odiare." (D. Scargill, avvocato dell'accusa, 31 gennaio 1983).
Eddie Horner è stato condannato a 20 anni per omicidio e a 15 per rapina: aveva 25 anni. Paul Standen, di 21 anni è stato condannato a 12 anni per omicidio e 12 per rapina. Thomas Bright è stato condannato a 5 anni per complicità in rapina: aveva 53 anni. Il tribunale emise la sentenza l'11 febbraio 1983.



Vennero accusati di avere rubato il 4 marzo 1982 le buste paga dell'industria di carta da parati Chamberlain Phipps per un'ammontare di 4.879 sterline. Horner venne anche condannato per l'uccisione della guardia James Porter e per il ferimento della guardia Bill Simpson. Quando gli venne data la parola per difendersi, Horner urlò alla corte: "Colpevole e orgoglioso di esserlo". Interrogato dalla polizia Standen rispose: "Per la rivoluzione". Thomas Bright venne anche accusato di avere messo a disposizione la propria esperienza militare (fatta in tempo di guerra) per la costruzione dell'Esercito dei Lavoratori che Horner aveva intenzione di organizzare.
Eddie Horner aveva alle spalle un'ampia attività politica. Attivo nello sciopero "non ufficiale" alla Chamberlain Phipps di Bishop

Aukland, nel Durham (Inghilterra), venne licenziato, insieme ad altri 41 lavoratori, il 22 settembre 1981 proprio per la partecipazione a questa lotta che aveva lo scopo di ottenere un aumento di 10 sterline la settimana. Durante uno dei picchetti Horner venne messo sotto da un camion che cercava di entrare nella fabbrica. La sua indignazione raggiunse il colmo quando seppe che mentre gli operai avevano raggiunto l'accordo per un modesto aumento settimanale, l'industria Phipps aveva, nello stesso periodo, raddoppiato gli utili.
Le sue disillusioni con il sindacato furono cocenti: aveva raccolto 3.500 petizioni da consegnare al capo M. Foot (il Lama locale) ed era anche andato a Londra (quasi 500 km.), per avere un abboccamento che si concluse con una stretta di mano. Le stesse

amare constatazioni le ricavò dai contatti con i gruppi dell'estrema sinistra. In una successiva lettera al "Guardian" egli scrive: "I miei contatti con i cosiddetti gruppi rivoluzionari furono soltanto dei tentativi. Arrivai alla conclusione che essi non significano nulla per l'uomo della strada. Si tratta di persone senza contenuto reale e anche poco fidate. In pratica, un pugno di merda". Nella stessa lettera al "Guardian" Horner afferma che il denaro sarebbe servito principalmente per costruire un "Esercito dei lavoratori", capace di mettere al tappeto la signora Thatcher. Il motto di questa organizzazione era "veloce e sicuro", appunto come una pallottola.

Miguel Littin: cinema di guerriglia in America latina

Pino Bertelli

> "... il sistema imprigiona l'uomo e lo spreme e, quando lui non ha più nulla da dare, lo fucila".
>
> Miguel Littin

In America Latina, contro una pedagogia della dipendenza, contro un tempo morto della storia è sempre insorta una cultura di resistenza, una politica di liberazione.

In questi paesaggi del sottosviluppo, la violenza degli offesi non ha mai avuto bisogno di giustificazioni storiche per allargare la "propaganda dei fatti" e il sangue dei colonizzatori non è stato versato mai abbastanza per riscattare le stragi, i genocidi, le torture, gli assassinii che i tecnici, gli specialisti, gli armigeri, i missionari occulti del capitalismo multinazionale hanno orchestrato in modo scientifico contro intere popolazioni dei paesi Latinoamericani.

Lo schermo s'incendia di verità intorno al 1960, quando esplode nel mondo il "Cinema Nôvo" brasiliano; Nelson Pereira dos Santos, Ruy Guerra, Glauber Rocha sono tra i maggiori artefici di un'estetica della violenza, cioé un'etica della fame che lacera la lingua totalitaria del cinema nord-americano e invita i "dannati della terra" a insorgere con ogni mezzo contro i carcerieri della parola e i padroni dell'immaginario associativo.

Vite secche (*Vidas secas*, 1963) di Santos; *I fucili* (*Oz fuzis*, 1963) di Guerra; *Il dio nero e il diavolo biondo* (*Deus e o diablo na terra do sol*, 1964) di Rocha spingono allo "strappo contro i dominatori, muovono a un cinema di guerriglia di taglio alla dittatura audiovisuale della cultura populista d'importazione.

Sabotare i paradisi artificiali della produzione dell'effimero significa incrinare la strumentalizzazione del discorso mercantile imperialista eretto sulla formalizzazione dell'inconscio collettivo.

Rotti gli argini della dipendenza non è più possibile sognare un mondo senza padroni, perché questi ci sono e rappresentano i fantasmi delle nostre paure; "in un paese dilaniato dalla fame e squarciato dalla violenza – scrive Rocha – non esiste altra estetica logica che questa. La violenza è l'arma della fame e questa è la direzione in cui combattere." (Cfr. Cinzia Bellumori, *Glauber Rocha*, La Nuova Italia 1975).

La ventata di liberazione del "Cinema Nôvo" investe tutta l'America Latina; anche gli sguardi dolcificati degli europei conoscono un linguaggio audiovisuale che è "azione diretta", rottura con la funzione mercantile della macchina/cinema nordamericana. L'invito non è a sognare ma a rompere con le catene convenzionali dettate, sollecitate dalla fabbrica di comportamenti, di modelli dell'occhio placentare.

Nel cinema d'insurrezione la presa dello schermo è in atto. Lo sguardo differito fissa il destino degli sfruttati nelle molotov di chiusura del primo atto della tragedia; la trasgressione arroventa il clima di liberazione e assume l'immagine di sintesi in armi dei colonizzati che hanno l'ardire, osano insinuare la liquidazione totale del pensiero cristiano/borghese trasnazionale.

Il processo dialettico si identifica nella violenza che diviene un mezzo per abbattere i feticci/profeti delle democrazie dementi e affermare (ovunque) la fine della dipendenza, lo schiudersi al progetto egualitario di un mondo nuovo, senza padroni né servi. Su questi percorsi di attuazione di una società senza bavagli i teoremi della sociologia accademica e la ragione della follia generalizzata nell'economia del terrore multinazionale, la violenza armata degli oppressi respinge ogni autoritarismo splendente nei gangli mortiferi del sociologismo amministrato e del riformismo complice e si pone come minaccia radicale contro una violenza di Stato durata anche troppo a lungo.

In America Latina i focolai di rivolta decentra-

no la battaglia delle idee nel concreto. Ovunque si combatte per una diversa esistenza. Anche il cinema si democratizza e il sapere perde così l'aura artistica che si è dato. La stupidità della classe al potere appare sullo schermo nel pieno della sua mitografia.

In Cile, Miguel Littin raccoglie l'insegnamento del cinema di Guerriglia insinuato da Rocha e, tra il 1969 e il 1975 produce la trilogia del sottosviluppo: *Lo sciacallo di Nahueltoro* (*El cachal de Nahueltoro*, 1968/'69); *La terra promessa* (*La tierra prometida*, 1973); *Acta de Marusia / Storia di un massacro* (*Acta de Marusia*, 1974/'75).

Lo "sciacallo" di Nahueltoro è un fatto di cronaca. José del Carmen Valenzuela Torres, uno sradicato del sottosviluppo uccide una vedova e i suoi cinque figli. L'emarginazione, la miseria, la fame sono la risposta al suo atto, alla sua violenza. Il latifondo produce le sue vittime e i suoi carnefici. La giustizia non mostra indulgenza contro chi infrange la morale dominante. Si uccide chi ha ucciso e non si affrontano le cause che hanno mosso tanta violenza. Così Torres è condannato a morte e la Legge assolve con i suoi peccati anche i propri: "lo Stato ammazza l'uomo ma non cancella la disperazione del latifondo dalla quale se ne esce o pazzi o in armi". (P. Bertelli, *Né Cinema né Capitale*, Tracce 1982).

Lo sciacallo di Nahueltoro è un saggio di antropologia della miseria, né reportage né film di finzione; l'insieme delle tecniche, dal melodramma al cinema diretto mostrano i segni della rivolta contro la politica di un "tempo morto" e riflettono l'eversione degli ultimi nell'espropriazione del fantastico sullo schermo. La finzione si scava la fossa con le proprie immagini.

L'immagine grezza di ogni azione audiovisuale trasgressiva attiva l'aggressività delle idee sulle forme e la negazione di ogni artificio mercantile anticipa non solo la caduta del cinema (e della sua storia di macchina dei sogni) ma anche, e soprattutto, sorge sulla liquidazione dei recinti/labirinti del sapere prezzolato.

E' con *La terra promessa* che Littin si sbarazza di ogni ciarpame neorealista e chiama gli occhi alla guerra sociale.

La terra promessa incita a strappare il guinzaglio della dipendenza, è un canto in armi del popolo cileno.

Sull'eco popolare che un certo Marmaduke Grove si era insediato al governo e aveva fondato la "Repubblica Socialista del Cile", un gruppo di poveri contadini del nord e centro del Paese, scendono verso sud per la divisione delle terre più fertili. Quando giungono in una verde vallata, espropriano le terre alla cosca cristiano/borghese, dichiarano morta la religione di Stato e decaduto il potere dell'esercito. Con le armi in pugno diffondono l'uguaglianza e la conquista di un'identità insorta sulla rottura della soggezione.

Intanto a Grove sono succeduti altri capi di governo e la "Repubblica Socialista del Cile" resta solo un sogno della povera gente. I colonizzatori (la borghesia, il clero, l'esercito) non tardano a fare udire i loro bastoni, i loro fucili, le loro preghiere di morte; la cavalleria cancella nel sangue la "Comune" appena sorta, gli insorti e le loro famiglie sono passati per le armi. La qualità del terrore segna sempre l'esempio di una paura. Anche il silenzio è un segno d'attesa, un segnale per il prossimo grido di guerra. C'è infatti, sempre qualcuno che sopravvive ad ogni sterminio e raccoglie il fucile... che racconta come sono andate le cose... che prepara il terreno della rivolta prossima futura.

La terra promessa è girato con molta più determinazione dello "sciacallo"; la fotografia è molto curata, il montaggio scorciato all'interno di sequenze abbastanza lunghe, le canzoni popolari come traccia portante di eredità culturali emergenti, l'interpretazione solida dei personaggi riescono a comporre un affresco storico affascinante, a volte persino troppo. La freschezza della macchina da presa sulla storia, cioé il modo di vedere il mondo che vuole catturare e portare sullo schermo operato da Littin è così partecipativo, immediato, vivo che l'abuso di certi simbolismi religiosi non interrompe la magia e il coinvolgimento del suo cinema.

La terra promessa è una ballata sulla memoria di un popolo. Una rappresentazione di fatti. L'unità del film è nella poetica di un quotidiano da conquistare. Così Littin: "... il presente è il risultato di tutto ciò che lo precede. E che, in certi momenti della storia di un popolo, le azioni, gli uomini, i piccoli gesti, le piccole ribellioni si ricollegano e preparano le grandi trasformazioni sociali, trasformazioni sociali che sono un prodotto dell'insieme delle lotte che l'uomo ha sempre sostenuto" (cfr. F. Bolzoni, *Il Cinema di Allende*, Marsilio 1974) contro i pianificatori delle ideologie.

In *Acta de Marusia / Storia di un massacro* Littin segna la violenza presente della realtà industriale. Dell'economia esecutiva, che amministra l'ignoranza per l'impotenza.

Dallo schermo fuoriesce la violenza istituzionalizzata del delirio produttivistico imperialista, fronteggiata dalla violenza di ritorno degli oppressi, dei diseredati, degli offesi che si sollevano contro la quotidianità della dipendenza.

A Marusia (Cile, 1907), un villagio minerario, viene trovato il cadavere di un ingegnere inglese, funzionario della Compagnia mineraria che determina l'esistenza, cioé la vita e la morte, della piccola comunità.

I rappresentanti della Compagnia vogliono giustizia e fanno arrestare Ruffino, un minatore tra i più "politicizzati". Un suo compagno, Sebastian, passa all'azione diretta e taglia la gola a un soldato. Sebastian viene preso e fucilato. Scoppia lo sciopero. L'amministratore della Compagnia, Jones, chiede rinforzi dalla capitale, teme che la protesta si allarghi a tutta la "pampa salnistrosa".

La lingua della dinamite torna a parlare la storia dei diseredati e dei ribelli. Nella confusione generale i soldati si sparano addosso, i minatori sono accusati d'insurrezione armata.

Scatta la repressione dell'esercito. Le case del villaggio sono date alle fiamme, la gente di Marusia è bastonata, torturata, uccisa... quando il treno dei rinforzi giunge nelle vicinanze del villaggio, le donne dei minatori si sdraiano sulle rotaie per impedire l'avanzata del carico di morte. I soldati le uccidono una per una sul posto. I cannoni spianano il villaggio e infuocano il terrore... Anche Gregorio, il capo degli insorti viene fucilato e i suoi compagni massacrati... ma dall'eccidio sono scampati Domingo, un vecchio sindacalista, e due giovani che si portano dietro i diari di Gregorio; qui sono scritti i momenti di paura e i giorni di lotta, la fine della soggezione e la conquista di un quotidiano senza collari.

Le parole di Gregorio schiantano lo schermo: "Fai leggere questi appunti – dice a Domingo, prima di lasciarsi – ... racconta quel che è successo... ai minatori... agli operai... Quello che è avvenuto qui deve servir loro ad organizzarsi, a diventare una forza politica".

Il cinema d'azione di Littin si scaglia contro lo spontaneismo e la lotta individuale. I nostri occhi restano depositari di una lezione di storia, d'un frammento eversivo di cultura radicale degli offesi che hanno solo perduto una battaglia, preparando il terreno morale a un fronte di liberazione degli oppressi dei paesi Latino-americani.

Acta de Marusia / Storia di un massacro è fabbricato in modo forte, disadorno. La fotografia è grezza, a tratti eccezionale, tanto da ricordare certi western di John Ford, Howard W. Hawks, King Vidor, Raoul Walsh, ecc., il montaggio palpitante, emotivo, metaforico, gli interpreti della storia – cioé un intero villaggio e i personaggi principali, come Gian Maria Volonté – non sono solo "strumenti" al servizio di uno spettacolo cinematografico ma divengono testimoni, collaboratori, prestafacce di un'azione audiovisuale associativa con la quale Littin distrugge, sabota, rompe l'estetica del gioco hollywoodiano e porge squarci di comunicazione popolare.

Non si tratta qui di tirare conclusioni. L'America Latina è una colonia affamata. Il cerchio è chiuso. Non c'è che abolire le trame dei possessori della Lingua. I mezzi sono tutti buoni. Ogni tiranno esiste per farsi tagliare la testa.

Rotti gli argini della dipendenza "finalmente possiamo di nuovo sciogliere le vele alle nostre navi, muovere incontro a ogni pericolo, ogni rischio dell'uomo della conoscenza è di nuovo permesso, il mare, il nostro mare, ci sta ancora aperto dinanzi, forse non vi è mai stato un mare così aperto" (F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Mondadori 1971); si tratta di avventurarci nella burrasca alla scoperta di isole lontane che ci sono... verso libertà senza uguali e dichiarare morto il tempo dell'oscurità splendente dell'imperialismo multinazionale.

Sfondati i muri della soggezione i bracconieri della verità sbordano ai limiti della logica lobotizzata e fanno secchi i complici della ragione addomesticata: lo scandalo è che non sono soli.

(marzo 1984)

Edizioni Anarchismo

UNIVERSALE LIBERTARIA

1 E. Cœurderoy, *I giorni dell'esilio*, (1961), vol. I, pp. 208 ..... 6.000
2 P. Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, (1981), pp. 72 ..... 3.500
3 A. Libertad, *Il culto della carogna*, (1981), pp. 72 ..... 3.500
4 A.M. Bonanno, *Autogestione e anarchismo*, II ed., (1981), pp. 132 ..... 4.000
5 M. Stirner, *Il falso principio della nostra educazione*, (1981), pp. 76 ..... 3.500
6 B. Zanotti, *Storie defficienti*, (1982), pp. 100 ..... 3.500
7 M. Marchi, *Fenomenologia unicistica del singolo*, (1982), pp. 58 ..... 3.500
8 A.M. Bonanno, *La rivoluzione illogica* ..... (in corso di stampa)
9 Speciale Asinara / A.R. / "Insurrezione" / Bonanno, *L'ipotesi armata* (Ripresentazione) con una introd. sulle condizioni attuali della lotta armata in Italia, (1984), pp. 264 ..... 15.000
10 A.M. Bonanno, *Teoria e pratica dell'insurrezione* ..... (in corso di stampa)
11 "Pantagruel", Rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica e metodologica. Tutto il pubblico. (Ripresentazione), (1984), pp. 352 9.500
12 La Hormiga / Vroutsch / Duval, *Scontro di classe e difesa della natura* (Ripresentazione) con una introd. sui limiti della lotta ecologica attuale e i suoi possibili sbocchi di classe, (1984), pp. 184 ..... 10.000
13 Ratgeb / Karamazov / Voyer / Ghirardi / Preziosi, *Limiti e prospettive del situazionismo* (Ripresentazione) con una introd. sulla funzione, i significati, le potenzialità e il tramonto del situazionismo come movimento rivoluzionario, (1984), pp. 336 ..... 15.000
14 Brinton / Comune Zamorana / Carrubba / Carroll, *Irrazionalità e rivoluzione* (Ripresentazione) con una introd. sul rifiuto attuale dell'oggettività all'interno del movimento rivoluzionario, (1984), pp. 220 ..... 10.000
15 A.M. Bonanno, *Chi ha paura della rivoluzione? Ricominciamo daccapo* .. (in prep.)
16 P. Bertelli, *La dittatura dello schermo* ..... (in corso di stampa)
17 Coord. Naz. Anarchico contro la Repressione (a cura) *Dossier Gattinara Storie di follia giudiziaria in provincia*, (1984), pp. 40 ..... 1.500

Da marcire a marciare

A.M.B.

Il "cedimento" è un'espressione dell'animo umano. In quanto tale non può suscitare giudizi a priori ma soltanto, quando si presenta, una valutazione oggettiva.

Nessuno è coerente con se stesso e con le proprie idee all'infinito. Posti davanti a pressioni e sofferenze, davanti a lunghi anni di carcere e a dolori inimmaginabili, molti di noi possono "cedere", ammettere la propria debolezza, venire a patti col nemico.

Tutto ciò è umano e non meraviglia nessuno.

Molti dei compagni che si trovano in prigione da molto (da troppo) tempo, cercano un modo per uscire dalla loro situazione, alcuni fra loro cercano un modo qualsiasi, altri un modo purché dignitoso, altri un modo che non li costringa ad entrare a patti con le proprie idee.

Tutto ciò è evidente. Nasconderlo è utile a nessuno.

Restano solo da dire due cose:

Primo. Perché nascondere un "cedimento" sotto un enorme accumulo di chiacchiere vestite degli abiti smessi di una teoria che non ci appartiene? Mi sembra molto più corretto dichiarare la propria impossibilità fisica e personale a continuare. Nessuno avrebbe nulla da obiettare, nessuno potrebbe permettersi di avanzare una critica. Poi, dopo questa iniziale dichiarazione, si potrebbe costruire – ad uso e consumo della controparte – tutte le elucubrazioni teoriche di questo mondo. Invertendo l'ordine delle cose si rischia di ingenerare fra i compagni molta più confusione di quella che oggi esiste. Si determinano conflitti fittizi, si alimentano i tentativi dello Stato di criminalizzare quella parte di compagni che non sono disposti ad accettare cedimenti (dentro e fuori dal carcere).

Secondo. I tempi si vanno facendo più duri. Come diceva giustamente un compagno prigioniero, le cose possono peggiorare, e di molto. In questa situazione tutti i compagni (dentro e fuori dal carcere) che si interessano ai problemi della repressione devono riflettere bene prima di prendere una posizione o un'altra, prima di dare indicazioni o sviluppare analisi. Accade infatti che molti compagni, per quanto in buona fede, non abbiano sufficiente intelligenza rivoluzionaria per avanzare ipotesi operative o sviluppare analisi; come accade anche che altri compagni non abbiano sufficiente documentazione. Eppure, in ambedue i casi, si continua a fare l'uno e l'altro, con conseguenze a dir poco disastrose.

Facciamo un solo esempio. Alcuni compagni hanno sostenuto (e sostengono) la necessità di una lotta per l'amnistia non rendendosi conto che in questo modo si allineano a fianco della risma peggiore dei mestatori politici, allineamento che per quanto in buona fede e dovuto soltanto alla loro scarsa capacità di analizzare il problema, non per questo diventa meno pericoloso. Il fatto che questi compagni sostengano la necessità di mobilitare il movimento in azioni dirette ben precise (quindi fondate sulla negazione della delega) per ottenere l'amnistia, non toglie nulla all'ingenua confusionarietà della loro posizione.

Ripetiamo che i tempi stanno diventando molto duri ed occorre avere il coraggio delle proprie azioni. Non il coraggio dell'avventatezza ma quello che si basa sull'analisi, la conoscenza dei fatti, le idee chiare. Pretendere di continuare ad andare avanti con lo spirito dell'assistenza e della solidarietà, senza guardare alle posizioni che si assumono pensando soltanto al fatto che i compagni si trovano in galera, potrebbe dare amarissimi frutti in un futuro molto più vicino di quanto si pensi.

Per un altro verso non saranno certamente le considerazioni politiche quelle che ci porteranno ad esprimere giudizi. Nessuno, lo diciamo ancora una volta, può arrogarsi questa pretesa, a condizione che da parte di tutti i compagni ci sia l'intenzione di fare chiarezza e non di contribuire a rendere ancora più confusa la situazione.

EDIZIONI ANARCHISMO

CLASSICI

1 Bakunin, Opere complete, I, La polemica con Mazzini, pp. 304 8.000
2 Bakunin, Opere complete, II, La prima internazionale e il conflitto con Marx, pp. 376 9.000
3 Bakunin, Opere complete, III, La questione germano slava e il comunismo di Stato, pp. 444 11.000
4 Bakunin, Opere complete, IV, Stato e anarchia, Dove andare, cosa fare, pp. 274 7.000
5 Bakunin, Opere complete, V, Rapporti con Necaev, pp. 298 13.000
6 Bakunin, Opere complete, VI, Relazioni slave (in corso di stampa) 35.000
7 Bakunin, Opere complete, VII, La guerra franco-tedesca e la rivoluzione sociale in Francia (in preparazione)
8 Rose, Bigliografia di Bakunin, pp. 172 9.000
9 Besnard, Il mondo nuovo, pp. 110 6.000
10 Rocker, Nazionalismo e cultura vol. I, pp. 237 8.000 vol. II, pp. 286 9.000
11 Kropotkin, La conquista del pane, pp. 173 7.000
12 De la Boetie, La servitù volontaria, pp. 86 5.000
13 Lorenzo, Il proletariato militante, pp. 342 10.000
14 Berkman, Un anarchico in prigione, pp. 306 9.000
15 Kropotkin, Il mutuo appoggio, pp. 232 9.000
16 Kropotkin, La letteratura russa, pp. 232 9.000
17 Borghi, Mezzo secolo di anarchia, pp. 373 9.000
18 Kropotkin, Parole di un ribelle, pp. 318 9.000
19 Fabbri, Malatesta, pp. 304 9.000
20 Galleani, La fine dell'anarchismo?, pp. 136 5.000
21 Borghi, Malatesta, pp. 277 7.000
22 Kaminski, Bakunin, pp. 339 8.000

OPUSCOLI DI ANARCHISMO

1 Bonanno, Crisi economica e possibilità rivoluzionarie 1.000
2 Ferrua, Ricardo Flores Magon 1.000
3 Guérin, La rivoluzione dal basso 1.000
4 Bonanno, Critica del sindacalismo 3.000
5 Bonanno, Autonomia dei nuclei produttivi di base 1.000
6 Agirre, Come e perché abbiamo ucciso Carrero Blanco 2.000
7 Bonanno, Guerra di classe 1.000
8 Mayo '37, Il M.I.L. e la resistenza armata in Spagna 1.000
9 Weir, The Angry Brigade 1.000
10 Kronstadt, Autonomia proletaria 1.000
11 G.R.A., Autogestione e problemi dell'organizzazione anarchica 1.000
18 Kronstadt, Azione autonoma di classe 1.000
19 Messana, Le origini della mafia 3.000
20 De Jong, Concezione libertaria della trasformazione sociale 3.000
21 Wills, Le donne nella rivol. spagnola 2.000
22 Pannekoek, Il sindacalismo 1.000
23 Bonanno, Informazione rivol. anarchica 1.000
24 Tac-Anarchismo, Dibattito autogestione 1.000
25 Open Road, La repressione negli USA 1.000
27 Freie Presse, La CIA in Germania 1.000
28 Jacobs, L'occupazione della Fisher-Bendis 1.000
29 Anarchismo, Nuovo movimento e violenza rivoluzionaria 1.000
30 Calvo, Contributo alla critica del marxismo 2.000
31 Rühle, La lotta contro il fascismo comincia con la lotta contro il bolscevismo 1.000
32 RAF, La repressione secondo il modello tedesco 1.000
33 Coll. Fargas, Lotta contro la ristrutturazione 1.000
34 Alberola, La "nuova filosofia" antiautoritaria 1.000
35 Bonanno, Il falso come strumento di lotta 1.000
36 Guerre sociale, Abbondanza e miseria nelle società primitive 1.000
37 Azione Rivol., Contributo per un progetto rivoluzionario libertario 2.000
38 C.R.D., I contrasti tra Cina e URSS 3.000
39 Théorie communiste, Le lotte di classe in Iran 3.000
40 Bonanno, L'acqua sporca e il bambino 1.000
41 Bonanno, Teoria e azione 2.000
42 Giuffrida, Il banditismo sociale 3.000
43 G.R.D., Analisi ideologico-funzionale del bilancio statale 2.000
44 Bonanno, La scienza e la rivol. sociale 2.000
45 G.R.D., L'ape e il comunista 3.000
46 Bonanno, Dominio di classe e limiti del processo di legittimazione 3.000
47 Pris, Gli equivoci dell'anarchismo metodologico 2.000
48 C.R.P., Per un'analisi della coscienza di classe 2.000
49 2 Giugno, Lettera da Moabit 1.000
50 Mikel-Tar, Lotte di liberazione nazionale 1.000

UNIVERSALE LIBERTARIA

1 Cœurderoy, I giorni dell'esilio, vol. I, pp. 208 6.000
2 Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico pp. 72 3.500
3 Libertad, Il culto della carogna e altri scritti tratti da "L'anarchie", pp. 72 3.500
4 Bonanno, Autogestione e anarchismo. Seconda edizione riveduta e aggiornata, pp. 132 4.000
5 Stirner, Il falso principio della nostra educazione, pp. 76 3.500
6 Zanotti, Storie defficienti, pp. 100 3.500
7 Marchi, Fenomenologia unicistica del singolo pp. 58 3.500
8 Bonanno, La rivoluzione illogica (in preparaz.)
9 Speciale Asinara / A.R. / "Insurrezione" / Bonanno, L'ipotesi armata con una introduzione sulle condizioni attuali della lotta armata in Italia, pp. 264 15.000
10 Bonanno, Teoria e pratica dell'insurrezione (in preparazione)
11 "Pantagruel", Tutto il pubblicato, pp. 264 9.500
12 La Hormiga / Vroutsch / Duval, Scontro di classe e difesa della natura con una introd. sui limiti della lotta ecologica attuale e i suoi possibili sbocchi di classe, pp. 184 10.000
13 Ratgeb / Karamazov / Voyer / Ghirardi / Preziosi, Limiti e prospettive del situazionismo con intr. sulla funzione, i significati, le potenzialità e il tramonto del situazionismo come movimento rivol., pp. 336 15.000
14 Brinton / Comune Zamorana / Carrubba / Carroll, Irrazionalità e rivoluzione con intr. sul rifiuto dell'oggettività all'interno del movimento rivoluzionario, pp. 220 10.000
15 Bonanno, Chi ha paura della rivoluzione? Ricominciamo daccapo (in preparazione)
16 Bertelli, La dittatura dello schermo (in prepar.)

* * *

Indirizzare le richieste ad ALFREDO BONANNO, Casella Postale 61, 95100 CATANIA. Spedizioni contrassegno o con pagamento anticipato tramite versamento su c/c postale 13116959. Per gli acquisti inferiori a lire 25.000 aggiungere 1.500 lire per spese di spedizione. Sconti del 40 per cento per richieste superiori a 5 copie. Si avvertono i compagni che le spedizioni vengono effettuate dalla Libreria Underground di Catania.